

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXIV - ottobre-dicembre 2018

Bonus Miles Christi

4

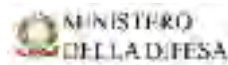


BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXIV - 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2018



Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:

Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:

Roma, Chiesa di S. Caterina a Magnanopoli

Ciborio (fine XVIII sec.)

Editoriale

Grande guerra e cappellani militari	3
-------------------------------------	---

XX Anniversario del Seminario

Omelia di S.Em.za il Cardinale Pietro Parolin nella Messa per in ventennale e l'intitolazione a San Giovanni XXIII Papa	7
---	---

Magistero di Papa Francesco

Omelia in occasione dell'apertura della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi	15
Messaggio ai partecipanti all'Incontro Interreligioso di Preghiera per la pace a Bologna	19
Discorso in occasione della chiusura dei lavori del Sinodo	23
Omelia nella Messa in commemorazione dei fedeli defunti	25
Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze	27
Discorso ai membri della Fondazione "Giorgio La Pira"	31
Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 2019	35
Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2019	39
Omelia nella Santa Messa del Natale del Signore	45

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella celebrazione per la Festa di San Giovanni XXIII	51
Relazione al convegno: "A 100 anni dalla grande guerra in Friuli Venezia Giulia - Il contributo dei Cappellani Militari nella costruzione della memoria dei popoli"	54
Omelia nella Messa per il ricordo dei caduti	57
Omelia ai funerali del Carabiniere Emanuele Reali	60
Omelia alla Messa nella Giornata del ricordo dei Caduti nelle missioni internazionali di supporto alla pace	63
Omelia nella Solennità di <i>S. Maria Virgo Fidelis</i>	66
Omelia nella celebrazione per la Festa di Santa Barbara	69
Saluto al Cardinale Parolin nella Celebrazione per l'Intitolazione del Seminario a San Giovanni XXIII	72
Omelia nella celebrazione per la Festa della Beata Vergine Maria di Loreto	74
Messaggio natalizio dell'Arcivescovo	78

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi	83
Chiamate in servizio	85

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale ottobre - dicembre 2018	86
Il Gesuita dell'Atlantico: Padre Carlo Messori Roncaglia	88
Visita pastorale del Vicario generale in Libano	93
Assemblea Generale dell'AMI: i contributi dei nostri cappellani	94
Linee pastorali dell'Ordinario: una lettera ai cappellani	95

Segnalazioni bibliografiche

La Questione Meridionale del Quotidiano Cattolico	96
---	----

Grande guerra e cappellani militari

La guerra, la sua logica, continua oggi in tutte le forme di violenza, intolleranza, abuso, discriminazione... in ogni predominio dell'uomo sull'uomo che affligge la comunità umana. Situazioni contro le quali donne e uomini delle Forze Armate italiane cercano di lottare, perché oggi si eviti quella guerra che ieri ha seminato devastazione e morte, in tanti luoghi e fra tanta gente.

La Prima Guerra Mondiale, in Italia, fu storia di tutti: alcuni la combattevano, altri ne furono vittime, tutti ne erano coinvolti; e in quella guerra, per la prima volta in modo – per così dire – istituzionale, furono coinvolti i cappellani militari i quali, rappresentarono una presenza decisiva per i soldati e le loro famiglie.

Alcuni di essi furono inviati al fronte, altri vi si recarono volontariamente, per stare accanto ai giovani che andavano a combattere, forse a morire, e assicurare loro quel sostegno umano e spirituale che solo la condivisione di vita rende autentico.

Come allora, anche oggi la Chiesa cattolica ha scelto di assicurare la sua vicinanza di Madre alle Forze Armate, attraverso la presenza dei cappellani militari che peraltro, in diversi luoghi, operano anche accanto a figure di altre confessioni, collaborando al supporto umano, spirituale e religioso dei militari.

È un ministero «squisitamente sacerdotale», «che offre possibilità inesauribili di accostamento delle anime», soprattutto ai giovani; lo diceva loro in un Discorso del 12 aprile 1972 Paolo VI, da poco proclamato Santo, sintetizzando in alcune espressioni significative «la necessità» della «funzione» dei cappellani¹.

«Plasmatori di anime»², il Papa li chiamava anzitutto; e quanta forza assume tale definizione in un contesto come quello militare che, forse come pochi, conserva ancora oggi la cura educativa!

Formare è contribuire a far crescere nella persona la «forma» umana, che certamente necessita di modelli e si esplica in comportamenti, ma alla cui maturazione la ricchezza dell'interiorità contribuisce in modo decisivo, in chi voglia compiere un cammino di fede ma non solo.

Sappiamo quanto la nostra cultura italiana ed europea sia caratterizzata da una singolare spiritualità, testimoniata anche da tante tracce storiche e artistiche disseminate nel nostro Paese, e sappiamo anche quale incidenza abbia il fenomeno della secolarizzazione, intesa come perdita del riferimento alla Trascendenza. Ma senza Trascendenza, senza Assoluto, senza Dio, si impone sempre più quello che è forse il male peggiore del nostro tempo: l'individualismo.

Non è difficile rintracciare, in un tale individualismo, la radice di problemi legati alla violenza, all'odio, all'intolleranza. Persino il fondamentalismo, anche il fondamentalismo religioso, si fonda su un individualismo esasperato, a sua volta frutto di un'esasperata secolarizzazione.

C'è dunque ancora bisogno, per i nostri militari, di un supporto intenso, di una formazione forte al senso della vita e della morte, a una vita interiore capace di crescere nella speranza nel Trascendente e nell'Eterno. Qui si colloca l'opera evangelizzatrice che la Chiesa Ordinariato Militare persegue: con l'amministrazione dei sacramenti, con una vera e propria educazione delle coscienze, con l'attenzione nel restituire alla città dell'uomo il respiro della Trascendenza, che dona senso alla storia e alimenta la pace, anche attraverso la ricchezza del dialogo tra culture e religioni.

I cappellani sono poi «maestri e guide»³; essi, con la forza umile del Vangelo e senza proselitismi, affiancano i militari per mettersi con loro alla ricerca della verità, affrontare problemi di coscienza, rafforzare il senso dei valori, aiutarli a portare avanti un compito che, come «servizio», «si esplica in funzione del bene comune di tutta la Nazione» e offre alla personalità «un importante tocco di maturazione mediante il dovere, la disciplina, il sacrificio»⁴, fino al dono della vita per la difesa della vita altrui.

Rispetto ai tempi del primo conflitto mondiale, la realtà attuale, soprattutto a livello internazionale, fa emergere sfumature inedite del servizio del militare: quasi un "nuovo profilo", che include la difesa della vita umana in tutte le fasi e situazioni; la protezione dei più deboli; la lotta alla tratta di esseri umani, fenomeno sconvolgente e più volte denunciato dal Santo Padre; l'accoglienza prudente ma senza scarto, così importante per la corretta gestione di una delle emergenze più delicate che l'Europa si sia trovata ad affrontare, con l'arrivo di tanti profughi; il soccorso pronto e coraggioso nelle calamità naturali; il servizio a popoli afflitti da guerra, violenza e povertà; l'applicazione delle ricerche scientifiche più raffinate alla promozione della giustizia; la custodia del creato e del patrimonio artistico... In questo panorama, la guida spirituale conferma e sostiene, affinché i militari possano portare avanti una grande opera di pace, volta a custodire e difendere, come amo ripetere, non i "confini" ma le "persone"!

Infine, «amici, confidenti»⁵; Paolo VI, nel chiamarli così, sa che i cappellani sono, devono essere uomini capaci di prossimità e costantemente presenti accanto ai militari, ovunque essi si trovino: nell'ordinario delle nostre caserme come nelle missioni internazionali per la pace; nelle operazioni squisitamente militari come pure nelle tante iniziative di promozione umana, sociale, culturale...

Come amici, i sacerdoti camminano assieme a tutti, indipendentemente dal credo religioso, in un clima di accoglienza, ascolto, rispetto; aiutati dai valori che il mondo militare porta con sé, essi fanno di rivolgersi non solo a persone singole ma alle loro famiglie e all'intera comunità militare, nella quale far crescere il senso di "famiglia" necessario in ogni ambito, specie ove si persegua un fine di fraternità, giustizia e pace.

Dentro questa famiglia, è insostituibile il valore della presenza. Il vivere con i militari, dividerne la quotidianità, nei momenti della gioia e nel bisogno del conforto, caratterizzano la missione del cappellano, forse non sempre adeguatamente compresa dall'esterno ma fortemente voluta dai nostri militari.

Sono essi – ne ricevo continuamente conferma e questo è un grande dono! – che, per primi, sentono il bisogno dell'assistenza spirituale e religiosa, e percepiscono il

prezioso completamento che il ministero dei cappellani porta all'impegno, alla competenza, alla dedizione richiesti dalla loro stessa missione.

Un ministero che si configura come servizio all'uomo e alla sua trascendenza, per aprire spiragli di fede, carità e speranza, necessari a coloro che sono chiamati a combattere la logica della violenza e della guerra: i militari di oggi, come i soldati di cento anni fa.

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo

¹ Paolo VI, *Discorso ai Cappellani della Regione Militare Centrale di Roma*, 12 aprile 1972

² Ibidem

³ Ibidem

⁴ Cfr. Ibidem

⁵ Ibidem

Omelia di S.Em.za il Cardinale Pietro Parolin nella Messa per il ventennale e l'intitolazione a San Giovanni XXIII Papa (7 dicembre 2018)

*Eccellenza,
Rev.di Sacerdoti,
Distinte Autorità civili e militari,
Cari Rettore, Formatori e Seminaristi,
Cari fratelli e sorelle in Cristo,*

Oggi celebriamo l'Immacolata, Colei che con il suo "sì" all'arcangelo Gabriele ha permesso a Dio di portare avanti nella storia il Suo sapiente disegno d'amore.

Il destino del genere umano è dipeso dalla risposta di Maria. Quando Ella esclamò: *"Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola"* (Lc 1,38), è scoccata un'ora di grande felicità, tanto in Cielo come quaggiù in terra, l'ora della grande benedizione, l'ora in cui noi siamo stati visitati dall'alto.

Il nostro cuore è pieno di stupore nel vedere Dio dialogare con una Sua eletta creatura, con Maria, che tutte le generazioni proclameranno beata! Siamo colmi di meraviglia per il fatto che l'Onnipotente ha voluto che l'Incarnazione del Suo Figlio



Unigenito dipendesse dalla risposta libera e coraggiosa di Maria! E siamo colmi di riconoscenza verso di Lei, che con umiltà e fiducia ha accolto la parola del messaggero celeste ed ha consentito a Dio Padre di inviarci il Figlio!

Egli è venuto attraverso di Lei e, con Lui, ogni altro dono. Tutti abbiamo perciò verso di Lei l'immenso debito di figli che sanno che la loro redenzione, operata dal Salvatore, tanto deve alla libera adesione di Maria.

Anche questo Seminario deve molto alla Madre di Dio. Proprio l'8 dicembre di vent'anni fa, nella Solennità dell'Immacolata Concezione, esso veniva costituito ed ora, nei primi vesperi della festa, viene dedicato a San Giovanni XXIII, devotissimo a Maria e buon conoscitore della vita dei militari, dei rischi cui vanno incontro e delle fatiche che sperimentano, avendo egli preso parte alla Prima Guerra Mondiale come cappellano militare.

Il Seminario è il luogo dove, come dice la stessa parola, si seminano i buoni frutti del discepolato, imparando a stare un po' in disparte con Gesù per assaporarne la Parola e l'esempio e per accrescere l'amore verso di Lui, verso Sua Madre Maria e verso la Chiesa.

Quanto preziosi furono gli anni di Seminario per Angelo Roncalli! Gli appunti del Giornale dell'anima sono testimonianza concreta e commovente del cammino che egli faceva, crescendo straordinariamente nella vita interiore. E in quegli appunti è contenuta già *in nuce* l'anima del prete, del vescovo, del papa, del santo.

Raccogliamo da lui l'invito a "*respirare*" ogni momento di questi anni di formazione. A "*scrivere*" ogni attimo di questa fase della vostra vita, consapevoli che ha un potenziale enorme, che qui si dà «*forma*» al vostro volto sacerdotale e ci si deve incamminare verso la santità.

Anche quando, in seguito, Papa Giovanni parlerà del seminario, lo farà con grande intensità, quasi da farci cogliere una vibrazione del suo cuore al pronunciarne la stessa parola.

È un invito e un augurio che faccio anche a voi: una delle cose più belle che, da preti, ci possa accadere è ricordare con un cuore che palpita il nostro Seminario, anche i momenti difficili in esso trascorsi. Anzi, soprattutto quelli: scoprirete come siano una preziosa risorsa nei tempi difficili.

Oggi qualcuno parla di una crisi del sacerdozio. Certamente è un tempo non facile. Ma, come in ogni crisi, possiamo intravedere la meravigliosa opportunità di ritornare alle sorgenti, al nucleo della bellezza della vocazione sacerdotale. Questo esige che si riparta dai seminari, dal riscoprirne l'importanza, dal rivederne l'opera di discernimento e formazione, a partire dalla formazione umana; nella consapevolezza che se, da una parte, è necessaria una migliore verifica e valutazione dei singoli percorsi vocazionali, dall'altra è necessario un serio accompagnamento personale, nel discernimento dell'opera dello Spirito, per un cammino sempre più profondo di santità.

Il percorso verso la santità di Papa Giovanni fu attraversato dall'esperienza militare. L'essere cappellano militare, che per lui ha rappresentato un tempo della vita, per voi è vocazione da vivere nel tempo, che vi chiama a servire al meglio la missione di evangelizzazione del mondo militare, anche grazie all'esempio di Angelo

Roncalli.

È molto interessante leggere il ricordo di come tale esperienza ebbe per lui inizio: da una chiamata a partire come soldato, per la quale egli rifiutava di «*farsi raccomandare come cappellano militare*», come molti altri avevano fatto e ottenuto: da una parte – scriveva – perché «*mi sarebbe sembrato un tentar Dio*»; dall'altra, perché «*il pensiero delle responsabilità del ministero di cappellano militare, specialmente con un reggimento al fronte, mi spaventava, non tanto per il timore di perdere la vita che è pur sempre cosa cara, quanto di un insuccesso dannoso ai soldati e non decoroso per me e per la dignità sacerdotale*»¹.

Emerge la venerazione che Giovanni XXIII nutriva per la dignità sacerdotale e il grande rispetto del ministero di cappellano militare. La dignità sacerdotale egli la esercitò fino in fondo anche da cappellano militare, trovando sempre occasione per spargere il buon seme del Vangelo, come leggiamo in una delle tante lettere scritte in quel periodo: «*La guerra mi ha offerto l'occasione di avvicinare anime assai più che dapprima, e di studiare le vie migliori per giungere ad esse. È dunque esperienza che mi ha fatto e mi fa molto bene: mi rende più buono, più disposto a compatire i difetti altrui, a dimenticare me stesso, e tutto ciò che nel mondo potrebbe darmi nome e onori per non cercare che il trionfo del regno di Dio e della sua Chiesa. [...]. Mi adopero per quanto posso per il bene dei soldati... e debbo dire che raccolgo soddisfazioni che augurerei a tutti i sacerdoti in cura d'anime*»².

È un invito a valorizzare aspetti pastorali che caratterizzano il vostro futuro ministero, tenendo certamente conto dei cambiamenti oggi in atto nello stesso mondo militare.

Siate preti fino in fondo, preti come lui, e sarete dei bravi cappellani. Ricordate che avrete sempre il grande vantaggio di essere vicini ai militari e alle loro famiglie,



particolarmente ai tanti giovani con cui ci saranno occasioni frequenti e privilegiate di incontro. Vicini nella condivisione del quotidiano, tanto in Italia quanto nelle missioni estere, elemento essenziale questo per vivere la "pastorale" non come una serie di iniziative eclatanti o episodiche, ma come autentico coinvolgimento di vita.

Il mondo militare è stato parte della vita di Papa Giovanni; in più occasioni egli ne ribadirà l'impronta formativa ricevuta ed esso rimarrà sempre oggetto del suo interesse di pastore.

Il mondo militare è anche parte della vita della Chiesa, è oggetto delle sue preoccupazioni e cure pastorali, come ribadiscono i documenti del Concilio e del Magistero Pontificio, prima fra tutte la *Spirituali Militum Curae*.

Intitolare il Seminario è un atto di grande solennità, ma il messaggio che ne raccogliamo è, in definitiva, semplice, cioè evangelico: lasciarsi ispirare dalla santità di Giovanni XXIII, così attuale e necessaria oggi. Una santità racchiusa nel suo motto – *oboedientia et pax* – che ci immette in modo straordinario nella Liturgia di oggi, solennità dell'Immacolata Concezione.

Sì. L'obbedienza! Parola desueta ai nostri giorni, ma importante nel mondo militare, come sperimentò Angelo Roncalli. Parola che si identifica con la vita di Maria, totalmente inserita nella volontà di Dio.

La festa di oggi dice che Ella fu obbediente in tutto e sempre; nel «*Fiat*» Ella ricapitola quel «*Sì*» con cui, fin dal suo concepimento, nella sua stessa "natura", la Vergine fu sottomessa al disegno misterioso del Creatore; un disegno che sempre ci supera ma esige l'assenso di libertà della nostra umanità.

È dentro questa obbedienza, soprattutto nell'obbedienza della natura alla legge di Dio, che si trova lo spazio dell'individualità irripetibile, che è tale fin dal primo istante della vita, e della conseguente creatività, e si acquisisce la libertà sicura del procedere nel discernimento vocazionale e spirituale.

Papa Giovanni lo ha sperimentato e insegnato, da seminarista e da sacerdote, da vescovo e da papa, anche da cappellano militare, agendo sempre con fermo coraggio e umile profezia.

Dentro questa *obbedienza* si trova la sorgente della *pace* di cui Giovanni XXIII è diventato Icona per tutto il mondo, anche per i non credenti. Per voi è stato significativo, ad esempio, che la stessa richiesta della sua proclamazione a Patrono dell'Esercito sia stata formulata raccogliendo il desiderio nato nel cuore di molti militari.

Il "Papa buono" è l'icona di una pace interiore prima di tutto, importante soprattutto per un prete; una pace invocata incessantemente come dono di Dio nella preghiera. Ma anche una pace che richiede l'opera instancabile della mediazione e del dialogo, del «*cercare ciò che unisce*» e del rispetto, dello sguardo ecumenico tanto caro a San Giovanni XXIII.

Intitolando a lui il seminario, quasi "incidiamo" in esso il messaggio di una tale obbedienza, perché sia sorgente di profonda pace.

Oggi la vostra obbedienza di seminaristi è *docilitas e docibilitas*: si consuma nell'ascolto della Parola di Dio, nella fedeltà alla preghiera, nella fiducia verso i vostri Superiori. Questo farà crescere il vostro cuore sacerdotale e vi rafforzerà in una

libertà capace di consentire relazioni equilibrate e pacifiche con il mondo, anche con il mondo militare, dal quale non dipendete, ma del quale siete concretamente a servizio, a nome di tutta la Chiesa.

Un servizio che vi chiede di stare accanto ai militari – impegnati sui fronti strategici della giustizia, della legalità e del diritto umanitario internazionale – con l’assistenza spirituale e umana, con la preghiera e l’offerta della vita; che vi chiede di formarli affinché essi stessi maturino come uomini di pace e contribuiscano a costruire «*la pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi*» che, diceva Papa Giovanni, «*può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell’ordine stabilito da Dio*»³.

Affido a Maria Immacolata e a San Giovanni XIII questo Seminario, affinché vi si respiri sempre la parola evangelica, la carità premurosa, la docilità allo Spirito e la umile laboriosità e gli anni della formazione siano animato dalla costante preghiera e dalla serena adesione al progetto che Nostro Signore ha su ciascuno di voi.

Così sia.

¹ Angelo Giuseppe Roncalli - Giovanni XXIII, *Io amo l’Italia, esperienza militare di un papa* (a cura di A. Zanchi e A. Persico), Libreria Editrice Vaticana, Roma 2017, p. 95

² Angelo Giuseppe Roncalli - Giovanni XXIII, *Io amo l’Italia, esperienza militare di un papa* (a cura di A. Zanchi e A. Persico), Libreria Editrice Vaticana, Roma 2017, p. 217

³ Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 1

Magistero di Papa Francesco



06-16-18 Omelia di Papa Francesco nell'Angelus Ordinaria del Sinodo dei Vescovi

Basilica Vaticana - 3 ottobre 2018

«Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (Gv 14,26).

In questo modo così semplice, Gesù offre ai suoi discepoli la garanzia che accompagnerà tutta l'opera missionaria che sarà loro affidata: lo Spirito Santo sarà il primo a custodire e mantenere sempre viva e attuale la memoria del Maestro nel cuore dei discepoli. È Lui a far sì che la ricchezza e bellezza del Vangelo sia fonte di gioia e novità costanti.

All'inizio di questo momento di grazia per tutta la Chiesa, in sintonia con la Parola di Dio, chiediamo con insistenza al Paraclito che ci aiuti a fare memoria e a ravvivare le parole del Signore che facevano ardere il nostro cuore (cfr Lc 24,32). Ardore e passione evangelica che generano l'ardore e la passione per Gesù. Memoria che possa risvegliare e rinnovare in noi la capacità di sognare e sperare. Perché sappiamo che i nostri giovani saranno capaci di profezia e di visione nella misura in cui noi, ormai adulti o anziani, siamo capaci di sognare e così contagiare e condividere i sogni e le speranze che portiamo nel cuore (cfr Gl 3,1).



Che lo Spirito ci dia la grazia di essere Padri sinodali unti col dono dei sogni e della speranza, perché possiamo, a nostra volta, ungere i nostri giovani col dono della profezia e della visione; ci dia la grazia di essere memoria operosa, viva, efficace, che di generazione in generazione non si lascia soffocare e schiacciare dai profeti di calamità e di sventura né dai nostri limiti, errori e peccati, ma è capace di trovare spazi per infiammare il cuore e discernere le vie dello Spirito. È con questo atteggiamento di docile ascolto della voce dello Spirito che siamo convenuti da tutte le parti del mondo. Oggi, per la prima volta, sono qui con noi anche due confratelli Vescovi dalla Cina Continentale. Diamo loro il nostro caloroso benvenuto: la comunione dell'intero Episcopato con il Successore di Pietro è ancora più visibile grazie alla loro presenza.

Unti nella speranza cominciamo un nuovo incontro ecclesiale capace di allargare orizzonti, dilatare il cuore e trasformare quelle strutture che oggi ci paralizzano, ci separano e ci allontanano dai giovani, lasciandoli esposti alle intemperie e orfani di una comunità di fede che li sostenga, di un orizzonte di senso e di vita (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 49).

La speranza ci interpella, ci smuove e rompe il conformismo del "si è sempre fatto così", e ci chiede di alzarci per guardare direttamente il volto dei giovani e le situazioni in cui si trovano. La stessa speranza ci chiede di lavorare per rovesciare le situazioni di precarietà, di esclusione e di violenza, alle quali sono esposti i nostri ragazzi.

I giovani, frutto di molte delle decisioni prese nel passato, ci chiamano a farci carico insieme a loro del presente con maggior impegno e a lottare contro ciò che in ogni modo impedisce alla loro vita di svilupparsi con dignità. Essi ci chiedono ed esigono una dedizione creativa, una dinamica intelligente, entusiasta e piena di speranza, e che non li lasciamo soli nelle mani di tanti mercanti di morte che opprimono la loro vita e oscurano la loro visione.

Questa capacità di sognare insieme, che il Signore oggi regala a noi come Chiesa, esige – secondo quanto ci diceva San Paolo nella prima Lettura – di sviluppare tra di noi un atteggiamento ben preciso: «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4). E nel contempo punta più in alto chiedendo che con umiltà consideriamo gli altri superiori a noi stessi (cfr v. 3). Con questo spirito cercheremo di metterci in ascolto gli uni degli altri per discernere insieme quello che il Signore sta chiedendo alla sua Chiesa. E questo esige da noi che stiamo attenti e badiamo bene che non prevalga la logica dell'autopreservazione e dell'autoreferenzialità, che finisce per far diventare importante ciò che è secondario e secondario ciò che è importante. L'amore per il Vangelo e per il popolo che ci è stato affidato ci chiede di allargare lo sguardo e non perdere di vista la missione alla quale ci chiama per puntare a un bene più grande che gioverà a tutti noi. Senza questo atteggiamento, tutti i nostri sforzi saranno vani.

Il dono dell'ascolto sincero, orante e il più possibile privo di pregiudizi e condizioni ci permetterà di entrare in comunione con le diverse situazioni che vive il Popolo di Dio. Ascoltare Dio, per ascoltare con Lui il grido della gente; ascoltare la gente, per respirare con essa la volontà a cui Dio ci chiama (cfr Discorso nella veglia di preghiera in preparazione al Sinodo sulla famiglia, 4 ottobre 2014).

Questo atteggiamento ci difende dalla tentazione di cadere in posizioni eticistiche o elitarie, come pure dall'attrazione per ideologie astratte che non corrispondono mai alla realtà della nostra gente (cfr J.M. Bergoglio, *Meditaciones para religiosos*, 45-46).

Fratelli, sorelle, poniamo questo tempo sotto la materna protezione della Vergine Maria. Che lei, donna dell'ascolto e della memoria, ci accompagni a riconoscere le tracce dello Spirito affinché con premura (cfr Lc 1,39), tra i sogni e speranze, accompagniamo e stimoliamo i nostri giovani perché non smettano di profetizzare.

Padri sinodali,

molti di noi eravamo giovani o muovevamo i primi passi nella vita religiosa mentre terminava il Concilio Vaticano II. Ai giovani di allora venne indirizzato l'ultimo messaggio dei Padri conciliari. Ciò che abbiamo ascoltato da giovani ci farà bene ripassarlo di nuovo con il cuore ricordando le parole del poeta: «L'uomo mantenga quello che da bambino ha promesso» (F. Hölderlin).

Così ci parlarono i Padri conciliari:

«La Chiesa, durante quattro anni, ha lavorato per ringiovanire il proprio volto, per meglio corrispondere al disegno del proprio Fondatore, il grande Vivente, il Cristo eternamente giovane. E al termine di questa imponente "revisione di vita", essa si volge a voi: è per voi giovani, per voi soprattutto, che essa con il suo Concilio ha acceso una luce, quella che rischiarava l'avvenire, il vostro avvenire. La Chiesa è desiderosa che la società che voi vi accingete a costruire rispetti la dignità, la libertà, il diritto delle persone: e queste persone siete voi. [...] Essa ha fiducia [...] che voi saprete affermare la vostra fede nella vita e in quanto dà un senso alla vita: la certezza della esistenza di un Dio giusto e buono.

È a nome di questo Dio e del suo Figlio Gesù che noi vi esortiamo ad ampliare i vostri cuori secondo le dimensioni del mondo, ad intendere l'appello dei vostri fratelli, e a mettere arditamente le vostre giovani energie al loro servizio. Lottate contro ogni egoismo. Rifiutate di dare libero corso agli istinti della violenza e dell'odio, che generano le guerre e il loro triste corteo di miserie. Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri. E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale!» (Paolo VI, Messaggio ai giovani al termine del Concilio Vaticano II, 8 dicembre 1965).

Padri sinodali, la Chiesa vi guarda con fiducia e amore.

Franciscus ■

Messaggio ai partecipanti all'Incontro Interreligioso di Preghiera per la pace a Bologna

Vaticano - 11 ottobre 2018

*Al caro Fratello Mons. Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo di Bologna;
Illustri rappresentanti delle Chiese e Comunità cristiane e delle grandi religioni mondiali,*

vi porgo il mio saluto in occasione dell'Incontro di Preghiera per la Pace, organizzato dall'Arcidiocesi di Bologna e dalla Comunità di Sant'Egidio. Esso si pone nella scia dello storico incontro che ebbe luogo nell'ottobre di trentadue anni fa ad Assisi. Da allora, gli scenari della storia sono ampiamente mutati, spesso in maniera drammatica; questi incontri sono invece rimasti, come un filo rosso che lungo gli anni testimonia la continua necessità di implorare insieme, senza stancarsi, il dono della pace.

Il titolo scelto per quest'anno, "Ponti di pace", mentre evoca la singolare architettura dei portici che caratterizza Bologna – città di cui ho un ricordo vivo e grato per la visita compiuta lo scorso anno –, è un invito a creare connessioni che portino a incontri reali, legami che uniscano, percorsi che aiutino a superare conflitti e asprezze. Nel mondo globalizzato, dove purtroppo sembra sempre più facile scavare



distanze e rintanarsi nei propri interessi, siamo chiamati a impegnarci insieme per congiungere fra loro le persone e i popoli.

È urgente elaborare assieme memorie di comunione che risanino le ferite della storia, è urgente tessere trame di pacifica convivenza per l'avvenire.

Non possiamo rassegnarci al demone della guerra, alla follia del terrorismo, alla forza ingannevole delle armi che divorano la vita. Non possiamo lasciare che l'indifferenza si impadronisca degli uomini, rendendoli complici del male, di quel male terribile che è la guerra, la cui crudeltà è pagata soprattutto dai più poveri e dai più deboli. Non possiamo sottrarci alla nostra responsabilità di credenti, chiamati, a maggior ragione nell'odierno villaggio globale, ad avere a cuore il bene di tutti e a non accontentarsi del proprio stare in pace. Le religioni, se non perseguono vie di pace, smentiscono se stesse. Esse non possono che costruire ponti, in nome di Colui che non si stanca di congiungere il Cielo e la terra. Le nostre differenze non devono perciò metterci gli uni contro gli altri: il cuore di chi veramente crede esorta ad aprire, sempre e ovunque, vie di comunione.

Ad Assisi, due anni fa, in occasione del 30° anniversario del primo incontro nella città di san Francesco, sottolineai la nostra responsabilità di credenti nell'edificare un mondo in pace. Come a volermi unire ancora a tutti voi, vorrei far riecheggiare alcune parole di allora: "Noi, qui, insieme e in pace, crediamo e speriamo in un mondo fraterno. Desideriamo che uomini e donne di religioni differenti, ovunque si riuniscano e creino concordia, specie dove ci sono conflitti. Il nostro futuro è vivere insieme. Per questo siamo chiamati a liberarci dai pesanti fardelli della diffidenza, dei fondamentalismi e dell'odio. I credenti siano artigiani di pace nell'invocazione a Dio e nell'azione per l'uomo! E noi, come Capi religiosi, siamo tenuti a essere solidi ponti di dialogo, mediatori creativi di pace. Ci rivolgiamo anche a chi ha la responsabilità più alta nel servizio dei Popoli, ai Leader delle Nazioni, perché non si stanchino di cercare e promuovere vie di pace, guardando al di là degli interessi di parte e del momento: non rimangano inascoltati l'appello di Dio alle coscienze, il grido di pace dei poveri e le buone attese delle giovani generazioni!".

Vorrei invitarvi proprio a coinvolgere, in maniera audace, i giovani, perché crescano alla scuola della pace e diventino costruttori ed educatori di pace. In questi giorni la Chiesa Cattolica si interroga in modo particolare sulle giovani generazioni. Il mondo che abitano appare spesso ostile al loro futuro e violento con chi è debole: molti non hanno ancora visto la pace e tanti non sanno che cosa sia una vita dignitosa. Come credenti, non possiamo che avvertire l'urgenza di cogliere il forte grido di pace che si leva dai loro cuori e di costruire insieme quel futuro che a loro appartiene. Perciò è necessario costruire ponti tra le generazioni, ponti sui quali camminare mano nella mano e ascoltarci.

Durante la Giornata Mondiale della Gioventù del 2016, ai giovani radunati a Cracovia, dissi: "La vita di oggi ci dice che è molto facile fissare l'attenzione su quello che ci divide, su quello che ci separa. Vorrebbero farci credere che chiuderci è il miglior modo di proteggerci da ciò che ci fa male. [...] Abbiate il coraggio di insegnare a noi che è più facile costruire ponti che innalzare muri! Abbiamo bisogno di impa-

rare questo. [...] Che siate voi i nostri accusatori, se noi scegliamo la via dei muri, la via dell'inimicizia, la via della guerra". La passione per la pace rende tutti più giovani dove realmente conta: nel cuore. Oggi, stringendovi gli uni accanto agli altri, uomini e donne di credo e generazioni diversi, mostrate che, con l'aiuto di Dio, costruire insieme la pace è possibile. È la strada da percorrere. Vi ringrazio e vi auguro buon cammino, per il bene di tutti.

Franciscus ■

Discorso in occasione della chiusura dei lavori del Sinodo

Aula del Sinodo - 27 ottobre 2018

Anch'io devo dire grazie, a tutti. Al Cardinale Baldisseri, a Mons. Fabene, ai Presidenti delegati, al Relatore, ai Segretari speciali – ho detto che avevano “lasciato la pelle” nel documento preparatorio; adesso credo che lascino a noi le ossa, perché hanno perso tutto! –; grazie agli esperti: abbiamo visto come si passa da un testo martire a una commissione martire, quella di redazione, che ha fatto questo con tanto sforzo e tanta penitenza. Grazie. Grazie a tutti voi, agli uditori e fra gli uditori specialmente i giovani, che ci hanno portato la loro musica qui in Aula – “musica” è la parola diplomatica per dire chiasso, ma è così... Grazie.

Due cose che mi stanno a cuore. Primo: ribadire una volta in più che il Sinodo non è un Parlamento. È uno spazio protetto perché lo Spirito Santo possa agire. Per questo, le informazioni che si danno sono generali e non sono le cose più particolari, i nomi, il modo di dire le cose, con cui lo Spirito Santo lavora in noi. E questo è stato uno spazio protetto. Non dimentichiamolo, questo: è stato lo Spirito a lavorare, qui. Seconda cosa, che il risultato del Sinodo non è un documento, l'ho detto all'inizio. Siamo pieni di documenti. Io non so se questo documento al di fuori avrà qualche effetto, non lo so. Ma so di certo che deve averlo in noi, deve lavorare in noi. Noi abbiamo fatto il documento, la commissione; noi l'abbiamo studiato,



l'abbiamo approvato. Adesso lo Spirito dà a noi il documento perché lavori nel nostro cuore. Siamo noi i destinatari del documento, non la gente di fuori. Che questo documento lavori; e bisogna fare preghiera con il documento, studiarlo, chiedere luce... È per noi, il documento, principalmente. Sì, aiuterà tanti altri, ma i primi destinatari siamo noi: è lo Spirito che ha fatto tutto questo, e torna a noi. Non bisogna dimenticarlo, per favore.

E una terza cosa: penso a nostra Madre, la Santa Madre Chiesa. Gli ultimi tre numeri sulla santità [nel documento] fanno vedere cosa è la Chiesa: la nostra Madre è Santa, ma noi figli siamo peccatori. Siamo peccatori tutti. Non dimentichiamo quell'espressione dei Padri, la "casta meretrix", la Chiesa santa, la Madre santa con figli peccatori. E a causa dei nostri peccati, sempre il Grande Accusatore ne approfitta, come dice il primo capitolo di Giobbe: gira, gira per la Terra cercando chi accusare. In questo momento ci sta accusando fortemente, e questa accusa diventa anche persecuzione; può dirlo il Presidente di oggi [il Patriarca Sako]: il suo popolo [la Chiesa in Iraq] è perseguitato e così tanti altri dell'Oriente o di altre parti. E diventa anche un altro tipo di persecuzione: accuse continue per sporcare la Chiesa. Ma la Chiesa non va sporcata; i figli sì, siamo sporchi tutti, ma la Madre no. E per questo è il momento di difendere la Madre; e la Madre la si difende dal Grande Accusatore con la preghiera e la penitenza. Per questo ho chiesto, in questo mese che finisce tra pochi giorni, di pregare il Rosario, pregare San Michele Arcangelo, pregare la Madonna perché copra sempre la Madre Chiesa. Continuiamo a farlo. È un momento difficile, perché l'Accusatore attaccando noi attacca la Madre, ma la Madre non si tocca. Questo volevo dirlo di cuore alla fine del Sinodo.

E adesso, lo Spirito Santo regala questo documento a tutti noi, anche a me, per riflettere su ciò che vuole dire a noi. Grazie tante a tutti, grazie a tutti!

Franciscus ■

Omelia nella Messa in commemorazione dei fedeli defunti

Cimitero Laurentino - 2 novembre 2018

La liturgia di oggi è realistica, è concreta. Ci inquadra nelle tre dimensioni della vita, dimensioni che anche i bambini capiscono: il passato, il futuro, il presente.

Oggi è un giorno di memoria del passato, un giorno per ricordare coloro che hanno camminato prima di noi, che ci hanno anche accompagnato, ci hanno dato la vita. Ricordare, fare memoria. La memoria è ciò che fa forte un popolo, perché si sente radicato in un cammino, radicato in una storia, radicato in un popolo. La memoria ci fa capire che non siamo soli, siamo un popolo: un popolo che ha storia, che ha passato, che ha vita. Memoria di tanti che hanno condiviso con noi un cammino, e sono qui [indica le tombe intorno]. Non è facile fare memoria. Noi, tante volte, facciamo fatica a tornare indietro col pensiero a quello che è successo nella mia vita, nella mia famiglia, nel mio popolo... Ma oggi è un giorno di memoria, la memoria che ci porta alle radici: alle mie radici, alle radici del mio popolo.

E oggi è anche un giorno di speranza: la seconda Lettura ci ha fatto vedere cosa ci aspetta. Un cielo nuovo, una terra nuova e la santa città di Gerusalemme, nuova. Bella l'immagine che usa per farci capire quello che ci aspetta: "L'ho vista scendere dal cielo, scendere da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo" (cfr Ap 21,2). Ci aspetta la bellezza... Memoria e speranza, speranza di incontrarci, speranza di arrivare dove c'è l'Amore che ci ha creati, dove c'è l'Amore che ci aspetta: l'amore di Padre.



E fra memoria e speranza c'è la terza dimensione, quella della strada che noi dobbiamo fare e che noi facciamo. E come fare la strada senza sbagliare? Quali sono le luci che mi aiuteranno a non sbagliare la strada? Qual è il "navigatore" che lo stesso Dio ci ha dato, per non sbagliare la strada? Sono le Beatitudini che nel Vangelo Gesù ci ha insegnato. Queste Beatitudini – la mitezza, la povertà di spirito, la giustizia, la misericordia, la purezza di cuore – sono le luci che ci accompagnano per non sbagliare strada: questo è il nostro presente.

In questo cimitero ci sono le tre dimensioni della vita: la memoria, possiamo vederla lì [indica le tombe]; la speranza, la celebriamo adesso nella fede, non nella visione; e le luci per guidarci nel cammino per non sbagliare strada, le abbiamo sentite nel Vangelo: sono le Beatitudini.

Chiediamo oggi al Signore che ci dia la grazia di mai perdere la memoria, mai nascondere la memoria – memoria di persona, memoria di famiglia, memoria di popolo –; e che ci dia la grazia della speranza, perché la speranza è un dono suo: saper sperare, guardare l'orizzonte, non rimanere chiusi davanti a un muro. Guardare sempre l'orizzonte e la speranza. E ci dia la grazia di capire quali sono le luci che ci accompagneranno sulla strada per non sbagliare, e così arrivare dove ci aspettano con tanto amore.

Franciscus ■

Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze

Sala del Concistoro - 12 novembre 2018

Illustri Signore e Signori,

È una gioia per me ritrovare la Pontificia Accademia delle Scienze al completo. Rivolgo un cordiale benvenuto ai nuovi Accademici e ringrazio per le sue cortesi parole l'Ex-Presidente, Prof. Werner Arber, mentre auguro un buon recupero al Presidente Prof. Joachim von Braun. Estendo la mia riconoscenza a tutte le personalità che sono intervenute portando il loro prezioso contributo.

Il mondo della scienza, che in passato ha assunto posizioni di autonomia e di autosufficienza, con atteggiamenti di sfiducia nei confronti dei valori spirituali e religiosi, oggi invece sembra aver preso maggiore coscienza della sempre più complessa realtà del mondo e dell'essere umano. Sono subentrati una certa insicurezza e qualche timore di fronte alla possibile evoluzione di una scienza e di una tecnologia che, se abbandonate senza controllo a sé stesse, possono voltare le spalle al bene delle persone e dei popoli. È vero, la scienza e la tecnologia influiscono sulla società, ma anche i popoli con i loro valori e i loro costumi influenzano a loro volta la scienza. Spesso la direzione e l'enfasi che vengono date ad alcuni sviluppi della ricerca scientifica sono influenzate da opinioni ampiamente condivise e dal desiderio di felicità insito nella natura umana. Tuttavia, abbiamo bisogno di maggiore at-



tenzione ai valori e ai beni fondamentali che sono alla base della relazione tra popoli, società e scienza. Tale relazione richiede un ripensamento, in ordine a promuovere il progresso integrale di ciascun essere umano e del bene comune. Dialogo aperto e attento discernimento sono indispensabili, specialmente quando la scienza diventa più complessa e l'orizzonte che essa dischiude fa emergere sfide decisive per il futuro dell'umanità. Oggi, infatti, sia l'evoluzione sociale sia i cambiamenti scientifici avvengono sempre più rapidamente e si rincorrono. È importante che la Pontificia Accademia delle Scienze consideri come questi cambiamenti tra loro interconnessi richiedano un impegno saggio e responsabile da parte di tutta la comunità scientifica. La bella sicurezza della torre d'avorio dei primi tempi moderni ha lasciato il posto, in molti, a una salutare inquietudine, per cui lo scienziato di oggi si apre più facilmente ai valori religiosi e intravede, al di là delle acquisizioni della scienza, la ricchezza del mondo spirituale dei popoli e la luce della trascendenza divina. La comunità scientifica è parte della società e non deve considerarsi come separata e indipendente, anzi, essa è chiamata a servire la famiglia umana e il suo sviluppo integrale.

I possibili frutti di questa missione di servizio sono innumerevoli; in questa sede vorrei fare qualche breve cenno. Anzitutto c'è l'immensa crisi dei cambiamenti climatici in atto e la minaccia nucleare. Sulla scia dei miei Predecessori, ribadisco la fondamentale importanza di impegnarsi a favore di un mondo senza armi nucleari (cfr Messaggio alla Conferenza dell'ONU per negoziare un trattato sulla proibizione delle armi nucleari, 23 marzo 2017), e chiedo – come fecero San Paolo VI e San Giovanni Paolo II – agli scienziati l'attiva collaborazione al fine di convincere i governanti della inaccettabilità etica di tale armamento a causa dei danni irreparabili che esso causa all'umanità e al pianeta. Pertanto ribadisco altresì la necessità di un disarmo di cui oggi sembra non si parli più a quei tavoli intorno ai quali si prendono le grandi decisioni. Che anch'io possa ringraziare Dio, come fece San Giovanni Paolo II nel suo testamento, perché nel mio pontificato è stata risparmiata al mondo la tragedia immane di una guerra atomica.

I cambiamenti globali sono sempre più influenzati dalle azioni umane. Perciò sono necessarie anche risposte adeguate per la salvaguardia della salute del pianeta e delle popolazioni, una salute messa a rischio da tutte quelle attività umane che usano combustibile fossile e deforestano il pianeta (Lett. enc. *Laudato si'*, 23). La comunità scientifica, così come ha fatto progressi nell'identificare questi rischi, è ora chiamata a prospettare valide soluzioni e a convincere le società e i loro leader a perseguirle.

So che, in tale prospettiva, nelle vostre sedute individuate le conoscenze che emergono dalla scienza di base e siete abituati a collegarle con visioni strategiche che tendano a studiare a fondo i problemi. È vostra vocazione individuare gli sviluppi innovativi in tutte le principali discipline della scienza di base e riconoscere le frontiere tra i vari settori scientifici, in particolare in fisica, astronomia, biologia, genetica e chimica. Questo è parte del servizio che fate all'umanità.

Accolgo con favore il fatto che l'Accademia si concentri anche sulle nuove cono-

scienze necessarie per affrontare le piaghe della società contemporanea. I popoli chiedono giustamente di partecipare alla costruzione delle proprie società. I proclamati diritti universali devono diventare realtà per tutti, e la scienza può contribuire in modo decisivo a tale processo e all'abbattimento delle barriere che lo ostacolano. Ringrazio l'Accademia delle Scienze per la sua preziosa collaborazione nel contrastare quel crimine contro l'umanità che è la tratta delle persone finalizzata a lavoro forzato, prostituzione e traffico di organi. Vi accompagno in questa battaglia di umanità.

Molta strada c'è ancora da fare verso uno sviluppo che sia allo stesso tempo integrale e sostenibile. Il superamento della fame e della sete, dell'elevata mortalità e della povertà, specialmente tra gli ottocento milioni di bisognosi ed esclusi della Terra, non verrà raggiunto senza un cambiamento negli stili di vita. Nell'Enciclica *Laudato si'* ho presentato alcune proposte-chiave per il raggiungimento di questo traguardo. Tuttavia, mi sembra di poter dire che mancano volontà e determinazione politica per arrestare la corsa agli armamenti e porre fine alle guerre, per passare con urgenza alle energie rinnovabili, ai programmi volti ad assicurare l'acqua, il cibo e la salute per tutti, ad investire per il bene comune gli enormi capitali che restano inattivi nei paradisi fiscali.

La Chiesa non si attende dalla scienza che segua soltanto i principi dell'etica, che sono un patrimonio inestimabile del genere umano. Essa si aspetta un servizio positivo, che possiamo chiamare con San Paolo VI la «carità del sapere». A voi, cari scienziati e amici della scienza, sono state affidate le chiavi del sapere. Vorrei essere presso di voi l'avvocato dei popoli ai quali non arrivano che da lontano e raramente i benefici del vasto sapere umano e delle sue conquiste, specialmente in materia di alimentazione, salute, educazione, connettività, benessere e pace. Permettetemi di dirvi a nome loro: la vostra ricerca possa giovare a tutti, al fine che i popoli della terra ne siano sfamati, dissetati, sanati e formati; la politica e l'economia dei popoli vi attingano indicazioni per procedere con maggiore certezza verso il bene comune, a vantaggio specialmente dei poveri e dei bisognosi, e verso il rispetto del pianeta. Questo è l'immenso panorama che si dischiude agli uomini e alle donne di scienza quando si affacciano sulle attese dei popoli: attese animate da fiduciosa speranza ma anche da inquietudine e ansietà.

Benedico di cuore tutti voi, benedico il vostro lavoro e benedico le vostre iniziative. Vi ringrazio tanto per quello che fate. Vi accompagno con la mia preghiera; e anche voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Franciscus ■

Discorso ai membri della Fondazione "Giorgio La Pira"

Sala Clementina - 23 novembre 2018

Cari fratelli e sorelle,

è con gioia che incontro tutti voi, che partecipate al convegno nazionale delle associazioni e dei gruppi intitolati al Venerabile Giorgio La Pira. Rivolgo il mio saluto a ciascuno e ringrazio per le sue parole il Presidente della Fondazione Giorgio La Pira. Auspico che il vostro incontro di studio e di riflessione possa contribuire a far crescere, nelle comunità e nelle regioni italiane nelle quali siete inseriti, l'impegno per lo sviluppo integrale delle persone.

In un momento in cui la complessità della vita politica italiana e internazionale necessita di fedeli laici e di statisti di alto spessore umano e cristiano per il servizio al bene comune, è importante riscoprire Giorgio La Pira, figura esemplare per la Chiesa e per il mondo contemporaneo. Egli fu un entusiasta testimone del Vangelo e un profeta dei tempi moderni; i suoi atteggiamenti erano sempre ispirati da un'ottica cristiana, mentre la sua azione era spesso in anticipo sui tempi.

Varia e multiforme fu la sua attività di docente universitario, soprattutto a Firenze, ma anche a Siena e Pisa. Accanto ad essa, egli diede vita a varie opere caritative, quali la "Messa del Povero" presso San Procolo e la Conferenza di San Vincenzo "Beato Angelico". Dal 1936 dimorò nel convento di San Marco, dove si diede



allo studio della patristica, curando anche la pubblicazione della rivista *Principi*, in cui non mancavano critiche al fascismo. Ricercato dalla polizia di quel regime si rifugiò in Vaticano, dove per un periodo soggiornò nell'abitazione del Sostituto Mons. Montini, che nutriva per lui grande stima. Nel 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente, dove diede il suo contributo alla stesura della Costituzione della Repubblica Italiana. Ma la sua missione al servizio del bene comune trovò il suo vertice nel periodo in cui fu sindaco di Firenze, negli anni cinquanta. La Pira assunse una linea politica aperta alle esigenze del cattolicesimo sociale e sempre schierata dalla parte degli ultimi e delle fasce più fragili della popolazione.

Si impegnò altresì in un grande programma di promozione della pace sociale e internazionale, con l'organizzazione di convegni internazionali "per la pace e la civiltà cristiana" e con vibranti appelli contro la guerra nucleare. Per lo stesso motivo compì uno storico viaggio a Mosca nell'agosto 1959. Sempre più incisivo diventava il suo impegno politico-diplomatico: nel 1965 convocò a Firenze un simposio per la pace nel Vietnam, recandosi poi personalmente ad Hanoi, dove poté incontrare Ho Chi Min e Phan Van Dong.

Cari amici, vi incoraggio a mantenere vivo e a diffondere il patrimonio di azione ecclesiale e sociale del Venerabile Giorgio La Pira; in particolare la sua testimonianza integrale di fede, l'amore per i poveri e gli emarginati, il lavoro per la pace, l'attuazione del messaggio sociale della Chiesa e la grande fedeltà alle indicazioni cattoliche. Sono tutti elementi che costituiscono un valido messaggio per la Chiesa e la società di oggi, avvalorato dall'esemplarità dei suoi gesti e delle sue parole.

Il suo esempio è prezioso specialmente per quanti operano nel settore pubblico, i quali sono chiamati ad essere vigilanti verso quelle situazioni negative che San Giovanni Paolo II ha definito «strutture di peccato» (cfr Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 36). Esse sono la somma di fattori che agiscono in senso contrario alla realizzazione del bene comune e al rispetto della dignità della persona. Si cede a tali tentazioni quando, ad esempio, si ricerca l'esclusivo profitto personale o di un gruppo piuttosto che l'interesse di tutti; quando il clientelismo prevarica sulla giustizia; quando l'eccessivo attaccamento al potere sbarra di fatto il ricambio generazionale e l'accesso alle nuove leve. Come diceva Giorgio La Pira: «la politica è un impegno di umanità e di santità». È quindi una via esigente di servizio e di responsabilità per i fedeli laici, chiamati ad animare cristianamente le realtà temporali, come insegna il Concilio Vaticano II (cfr Decr. sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 4).

Fratelli e sorelle, l'eredità di La Pira, che custodite nelle vostre diverse esperienze associative, costituisce per voi come una "manciata" di talenti che il Signore vi chiede di far fruttificare. Vi esorto pertanto a valorizzare le virtù umane e cristiane che fanno parte del patrimonio ideale e anche spirituale del Venerabile Giorgio La Pira. Così potrete, nei territori in cui vivete, essere operatori di pace, artefici di giustizia, testimoni di solidarietà e carità; essere fermento di valori evangelici nella società, specialmente nell'ambito della cultura e della politica; potrete rinnovare l'entusiasmo di spendersi per gli altri, donando loro gioia e speranza. Nel suo di-

scorso, il vostro presidente per due volte ha detto la parola “primavera”: oggi ci vuole una “primavera”. Oggi ci vogliono profeti di speranza, profeti di santità, che non abbiano paura di sporcarsi le mani, per lavorare e andare avanti. Oggi ci vogliono “rondini”: siate voi.

Con questi auspici, che affido all’intercessione della Vergine Maria, benedico di cuore tutti voi, i vostri cari e le vostre iniziative. E vi chiedo per favore di ricordarvi di pregare per me.

Grazie!

Franciscus ■

Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 2019

Vaticano - 25 Novembre 2018

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8)

Cari fratelli e sorelle,

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). Queste sono le parole pronunciate da Gesù quando inviò gli apostoli a diffondere il Vangelo, affinché il suo Regno si propagasse attraverso gesti di amore gratuito.

In occasione della XXVII Giornata Mondiale del Malato, che si celebrerà in modo solenne a Calcutta, in India, l'11 febbraio 2019, la Chiesa, Madre di tutti i suoi figli, soprattutto infermi, ricorda che i gesti di dono gratuito, come quelli del Buon Samaritano, sono la via più credibile di evangelizzazione. La cura dei malati ha bisogno di professionalità e di tenerezza, di gesti gratuiti, immediati e semplici come la carezza, attraverso i quali si fa sentire all'altro che è "caro".

La vita è dono di Dio, e come ammonisce San Paolo: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto?» (1 Cor 4,7). Proprio perché è dono, l'esistenza non può essere considerata un mero possesso o una proprietà privata, soprattutto di fronte alle conquiste della medicina e della biotecnologia che potrebbero indurre l'uomo a cedere alla tentazione della manipolazione dell'"albero della vita" (cfr Gen 3,24).



Di fronte alla cultura dello scarto e dell'indifferenza, mi preme affermare che il dono va posto come il paradigma in grado di sfidare l'individualismo e la frammentazione sociale contemporanea, per muovere nuovi legami e varie forme di cooperazione umana tra popoli e culture. Il dialogo, che si pone come presupposto del dono, apre spazi relazionali di crescita e sviluppo umano capaci di rompere i consolidati schemi di esercizio di potere della società. Il donare non si identifica con l'azione del regalare perché può dirsi tale solo se è dare sé stessi, non può ridursi a mero trasferimento di una proprietà o di qualche oggetto. Si differenzia dal regalare proprio perché contiene il dono di sé e suppone il desiderio di stabilire un legame. Il dono è, quindi, prima di tutto riconoscimento reciproco, che è il carattere indispensabile del legame sociale. Nel dono c'è il riflesso dell'amore di Dio, che culmina nell'incarnazione del Figlio Gesù e nella effusione dello Spirito Santo.

Ogni uomo è povero, bisognoso e indigente. Quando nasciamo, per vivere abbiamo bisogno delle cure dei nostri genitori, e così in ogni fase e tappa della vita ciascuno di noi non riuscirà mai a liberarsi totalmente dal bisogno e dall'aiuto altrui, non riuscirà mai a strappare da sé il limite dell'impotenza davanti a qualcuno o qualcosa. Anche questa è una condizione che caratterizza il nostro essere "creature". Il leale riconoscimento di questa verità ci invita a rimanere umili e a praticare con coraggio la solidarietà, come virtù indispensabile all'esistenza.

Questa consapevolezza ci spinge a una prassi responsabile e responsabilizzante, in vista di un bene che è inscindibilmente personale e comune. Solo quando l'uomo si concepisce non come un mondo a sé stante, ma come uno che per sua natura è legato a tutti gli altri, originariamente sentiti come "fratelli", è possibile una prassi sociale solidale improntata al bene comune. Non dobbiamo temere di riconoscerci bisognosi e incapaci di darci tutto ciò di cui avremmo bisogno, perché da soli e con le nostre sole forze non riusciamo a vincere ogni limite. Non temiamo questo riconoscimento, perché Dio stesso, in Gesù, si è chinato (cfr Fil 2,8) e si china su di noi e sulle nostre povertà per aiutarci e donarci quei beni che da soli non potremmo mai avere.

In questa circostanza della celebrazione solenne in India, voglio ricordare con gioia e ammirazione la figura di Santa Madre Teresa di Calcutta, un modello di carità che ha reso visibile l'amore di Dio per i poveri e i malati. Come affermavo in occasione della sua canonizzazione, «Madre Teresa, in tutta la sua esistenza, è stata generosa dispensatrice della misericordia divina, rendendosi a tutti disponibile attraverso l'accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata e quella abbandonata e scartata. [...] Si è chinata sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva loro dato; ha fatto sentire la sua voce ai potenti della terra, perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini [...] della povertà creata da loro stessi. La misericordia è stata per lei il "sale" che dava sapore a ogni sua opera, e la "luce" che rischiareva le tenebre di quanti non avevano più neppure lacrime per piangere la loro povertà e sofferenza. La sua missione nelle periferie delle città e nelle periferie esistenziali permane ai nostri giorni come testimonianza eloquente della vicinanza di Dio ai più poveri tra i poveri» (Omelia, 4 settembre 2016).

Santa Madre Teresa ci aiuta a capire che l'unico criterio di azione dev'essere l'amore gratuito verso tutti senza distinzione di lingua, cultura, etnia o religione. Il suo esempio continua a guidarci nell'aprire orizzonti di gioia e di speranza per l'umanità bisognosa di comprensione e di tenerezza, soprattutto per quanti soffrono.

La gratuità umana è il lievito dell'azione dei volontari che tanta importanza hanno nel settore socio-sanitario e che vivono in modo eloquente la spiritualità del Buon Samaritano. Ringrazio e incoraggio tutte le associazioni di volontariato che si occupano di trasporto e soccorso dei pazienti, quelle che provvedono alle donazioni di sangue, di tessuti e organi. Uno speciale ambito in cui la vostra presenza esprime l'attenzione della Chiesa è quello della tutela dei diritti dei malati, soprattutto di quanti sono affetti da patologie che richiedono cure speciali, senza dimenticare il campo della sensibilizzazione e della prevenzione. Sono di fondamentale importanza i vostri servizi di volontariato nelle strutture sanitarie e a domicilio, che vanno dall'assistenza sanitaria al sostegno spirituale. Ne beneficiano tante persone malate, sole, anziane, con fragilità psichiche e motorie. Vi esorto a continuare ad essere segno della presenza della Chiesa nel mondo secolarizzato. Il volontario è un amico disinteressato a cui si possono confidare pensieri ed emozioni; attraverso l'ascolto egli crea le condizioni per cui il malato, da passivo oggetto di cure, diventa soggetto attivo e protagonista di un rapporto di reciprocità, capace di recuperare la speranza, meglio disposto ad accettare le terapie. Il volontariato comunica valori, comportamenti e stili di vita che hanno al centro il fermento del donare. È anche così che si realizza l'umanizzazione delle cure.

La dimensione della gratuità dovrebbe animare soprattutto le strutture sanitarie cattoliche, perché è la logica evangelica a qualificare il loro operare, sia nelle zone più avanzate che in quelle più disagiate del mondo. Le strutture cattoliche sono chiamate ad esprimere il senso del dono, della gratuità e della solidarietà, in risposta alla logica del profitto ad ogni costo, del dare per ottenere, dello sfruttamento che non guarda alle persone.

Vi esorto tutti, a vari livelli, a promuovere la cultura della gratuità e del dono, indispensabile per superare la cultura del profitto e dello scarto. Le istituzioni sanitarie cattoliche non dovrebbero cadere nell'aziendalismo, ma salvaguardare la cura della persona più che il guadagno. Sappiamo che la salute è relazionale, dipende dall'interazione con gli altri e ha bisogno di fiducia, amicizia e solidarietà, è un bene che può essere goduto "in pieno" solo se condiviso. La gioia del dono gratuito è l'indicatore di salute del cristiano.

Vi affido tutti a Maria, *Salus infirmorum*. Lei ci aiuti a condividere i doni ricevuti nello spirito del dialogo e dell'accoglienza reciproca, a vivere come fratelli e sorelle attenti ai bisogni gli uni degli altri, a saper donare con cuore generoso, a imparare la gioia del servizio disinteressato. A tutti con affetto assicuro la mia vicinanza nella preghiera e invio di cuore la Benedizione Apostolica.

Franciscus 



Messaggio per la Giornata Mondiale

Vaticano 8 Dicembre 2018
della Pace 2019

La buona politica è al servizio della pace

1. “Pace a questa casa!”

Inviando in missione i suoi discepoli, Gesù dice loro: «In qualunque casa entriate, prima dite: “Pace a questa casa!”. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi» (Lc 10,5-6).

Offrire la pace è al cuore della missione dei discepoli di Cristo. E questa offerta è rivolta a tutti coloro, uomini e donne, che sperano nella pace in mezzo ai drammi e alle violenze della storia umana. La “casa” di cui parla Gesù è ogni famiglia, ogni comunità, ogni Paese, ogni continente, nella loro singolarità e nella loro storia; è prima di tutto ogni persona, senza distinzioni né discriminazioni. È anche la nostra “casa comune”: il pianeta in cui Dio ci ha posto ad abitare e del quale siamo chiamati a prenderci cura con sollecitudine.

Sia questo dunque anche il mio augurio all’inizio del nuovo anno: “Pace a questa casa!”.

2. La sfida della buona politica

La pace è simile alla speranza di cui parla il poeta Charles Péguy; è come un fiore fragile che cerca di sbocciare in mezzo alle pietre della violenza. Lo sappiamo: la ricerca del potere ad ogni costo porta ad abusi e ingiustizie. La politica è un veicolo fondamentale per costruire la cittadinanza e le opere dell’uomo, ma quando, da coloro che la esercitano, non è vissuta come servizio alla collettività umana, può diventare strumento di oppressione, di emarginazione e persino di distruzione.

«Se uno vuol essere il primo – dice Gesù – sia l’ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9,35). Come sottolineava Papa San Paolo VI: «Prendere sul serio la politica nei suoi diversi livelli – locale, regionale, nazionale e mondiale – significa affermare il dovere dell’uomo, di ogni uomo, di riconoscere la realtà concreta e il valore della libertà di scelta che gli è offerta per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell’umanità».

In effetti, la funzione e la responsabilità politica costituiscono una sfida permanente per tutti coloro che ricevono il mandato di servire il proprio Paese, di proteggere quanti vi abitano e di lavorare per porre le condizioni di un avvenire degno e giusto. Se attuata nel rispetto fondamentale della vita, della libertà e della dignità delle persone, la politica può diventare veramente una forma eminente di carità.



3. Carità e virtù umane per una politica al servizio dei diritti umani e della pace

Papa Benedetto XVI ricordava che «ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella polis. [...] Quando la carità lo anima, l'impegno per il bene comune ha una valenza superiore a quella dell'impegno soltanto secolare e politico. [...] L'azione dell'uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale città di Dio verso cui avanza la storia della famiglia umana». È un programma nel quale si possono ritrovare tutti i politici, di qualunque appartenenza culturale o religiosa che, insieme, desiderano operare per il bene della famiglia umana, praticando quelle virtù umane che soggiacciono al buon agire politico: la giustizia, l'equità, il rispetto reciproco, la sincerità, l'onestà, la fedeltà.

A questo proposito meritano di essere ricordate le "beatitudini del politico", proposte dal Cardinale vietnamita François-Xavier Nguyen Văn Thuan, morto nel 2002, che è stato un fedele testimone del Vangelo:

Beato il politico che ha un'alta consapevolezza e una profonda coscienza del suo ruolo.

Beato il politico la cui persona rispecchia la credibilità.

Beato il politico che lavora per il bene comune e non per il proprio interesse.

Beato il politico che si mantiene fedelmente coerente.

Beato il politico che realizza l'unità.

Beato il politico che è impegnato nella realizzazione di un cambiamento radicale.

Beato il politico che sa ascoltare.

Beato il politico che non ha paura.

Ogni rinnovo delle funzioni elettive, ogni scadenza elettorale, ogni tappa della

vita pubblica costituisce un'occasione per tornare alla fonte e ai riferimenti che ispirano la giustizia e il diritto. Ne siamo certi: la buona politica è al servizio della pace; essa rispetta e promuove i diritti umani fondamentali, che sono ugualmente doveri reciproci, affinché tra le generazioni presenti e quelle future si tessa un legame di fiducia e di riconoscenza.

4. I vizi della politica

Accanto alle virtù, purtroppo, anche nella politica non mancano i vizi, dovuti sia ad inettitudine personale sia a storture nell'ambiente e nelle istituzioni. È chiaro a tutti che i vizi della vita politica tolgono credibilità ai sistemi entro i quali essa si svolge, così come all'autorevolezza, alle decisioni e all'azione delle persone che vi si dedicano. Questi vizi, che indeboliscono l'ideale di un'autentica democrazia, sono la vergogna della vita pubblica e mettono in pericolo la pace sociale: la corruzione – nelle sue molteplici forme di appropriazione indebita dei beni pubblici o di strumentalizzazione delle persone –, la negazione del diritto, il non rispetto delle regole comunitarie, l'arricchimento illegale, la giustificazione del potere mediante la forza o col pretesto arbitrario della "ragion di Stato", la tendenza a perpetuarsi nel potere, la xenofobia e il razzismo, il rifiuto di prendersi cura della Terra, lo sfruttamento illimitato delle risorse naturali in ragione del profitto immediato, il disprezzo di coloro che sono stati costretti all'esilio.

5. La buona politica promuove la partecipazione dei giovani e la fiducia nell'altro

Quando l'esercizio del potere politico mira unicamente a salvaguardare gli interessi di taluni individui privilegiati, l'avvenire è compromesso e i giovani possono essere tentati dalla sfiducia, perché condannati a restare ai margini della società, senza possibilità di partecipare a un progetto per il futuro. Quando, invece, la politica si traduce, in concreto, nell'incoraggiamento dei giovani talenti e delle vocazioni che chiedono di realizzarsi, la pace si diffonde nelle coscienze e sui volti. Diventa una fiducia dinamica, che vuol dire "io mi fido di te e credo con te" nella possibilità di lavorare insieme per il bene comune. La politica è per la pace se si esprime, dunque, nel riconoscimento dei carismi e delle capacità di ogni persona. «Cosa c'è di più bello di una mano tesa? Essa è stata voluta da Dio per donare e ricevere. Dio non ha voluto che essa uccida (cfr Gen 4,1ss) o che faccia soffrire, ma che curi e aiuti a vivere. Accanto al cuore e all'intelligenza, la mano può diventare, anch'essa, uno strumento di dialogo».

Ognuno può apportare la propria pietra alla costruzione della casa comune. La vita politica autentica, che si fonda sul diritto e su un dialogo leale tra i soggetti, si rinnova con la convinzione che ogni donna, ogni uomo e ogni generazione racchiudono in sé una promessa che può sprigionare nuove energie relazionali, intellettuali, culturali e spirituali. Una tale fiducia non è mai facile da vivere perché le relazioni umane sono complesse. In particolare, viviamo in questi tempi in un clima di sfiducia che si radica nella paura dell'altro o dell'estraneo, nell'ansia di perdere i propri vantaggi, e si manifesta purtroppo anche a livello politico, attraverso atteg-

giamenti di chiusura o nazionalismi che mettono in discussione quella fraternità di cui il nostro mondo globalizzato ha tanto bisogno. Oggi più che mai, le nostre società necessitano di “artigiani della pace” che possano essere messaggeri e testimoni autentici di Dio Padre che vuole il bene e la felicità della famiglia umana.

6. No alla guerra e alla strategia della paura

Cento anni dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, mentre ricordiamo i giovani caduti durante quei combattimenti e le popolazioni civili dilaniate, oggi più di ieri conosciamo il terribile insegnamento delle guerre fratricide, cioè che la pace non può mai ridursi al solo equilibrio delle forze e della paura. Tenere l'altro sotto minaccia vuol dire ridurlo allo stato di oggetto e negarne la dignità. È la ragione per la quale riaffermiamo che l'escalation in termini di intimidazione, così come la proliferazione incontrollata delle armi sono contrarie alla morale e alla ricerca di una vera concordia. Il terrore esercitato sulle persone più vulnerabili contribuisce all'esilio di intere popolazioni nella ricerca di una terra di pace. Non sono sostenibili i discorsi politici che tendono ad accusare i migranti di tutti i mali e a privare i poveri della speranza. Va invece ribadito che la pace si basa sul rispetto di ogni persona, qualunque sia la sua storia, sul rispetto del diritto e del bene comune, del creato che ci è stato affidato e della ricchezza morale trasmessa dalle generazioni passate.

Il nostro pensiero va, inoltre, in modo particolare ai bambini che vivono nelle attuali zone di conflitto, e a tutti coloro che si impegnano affinché le loro vite e i loro diritti siano protetti. Nel mondo, un bambino su sei è colpito dalla violenza della guerra o dalle sue conseguenze, quando non è arruolato per diventare egli stesso soldato o ostaggio dei gruppi armati. La testimonianza di quanti si adoperano per difendere la dignità e il rispetto dei bambini è quanto mai preziosa per il futuro dell'umanità.

7. Un grande progetto di pace

Celebriamo in questi giorni il settantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata all'indomani del secondo conflitto mondiale. Ricordiamo in proposito l'osservazione del Papa San Giovanni XXIII: «Quando negli esseri umani affiora la coscienza dei loro diritti, in quella coscienza non può non sorgere l'avvertimento dei rispettivi doveri: nei soggetti che ne sono titolari, del dovere di far valere i diritti come esigenza ed espressione della loro dignità; e in tutti gli altri esseri umani, del dovere di riconoscere gli stessi diritti e di rispettarli».

La pace, in effetti, è frutto di un grande progetto politico che si fonda sulla responsabilità reciproca e sull'interdipendenza degli esseri umani. Ma è anche una sfida che chiede di essere accolta giorno dopo giorno. La pace è una conversione del cuore e dell'anima, ed è facile riconoscere tre dimensioni indissociabili di questa pace interiore e comunitaria:

– la pace con sé stessi, rifiutando l'intransigenza, la collera e l'impazienza e, come consigliava San Francesco di Sales, esercitando “un po' di dolcezza verso sé

stessi”, per offrire “un po’ di dolcezza agli altri”;

– la pace con l’altro: il familiare, l’amico, lo straniero, il povero, il sofferente...; osando l’incontro e ascoltando il messaggio che porta con sé;

– la pace con il creato, riscoprendo la grandezza del dono di Dio e la parte di responsabilità che spetta a ciascuno di noi, come abitante del mondo, cittadino e attore dell’avvenire.

La politica della pace, che ben conosce le fragilità umane e se ne fa carico, può sempre attingere dallo spirito del Magnificat che Maria, Madre di Cristo Salvatore e Regina della Pace, canta a nome di tutti gli uomini: «Di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; [...] ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre» (Lc 1,50-55).

Franciscus ■

Omelia nella Santa Messa del Natale del Signore

Basilica Vaticana - 24 dicembre 2018

*Giuseppe, con Maria sua sposa,
salì «alla città di Davide chiamata Betlemme» (Lc 2,4).
Stanotte, anche noi saliamo a Betlemme per scoprirvi il mistero del Natale.*

1. Betlemme: il nome significa casa del pane. In questa “casa” il Signore dà oggi appuntamento all’umanità. Egli sa che abbiamo bisogno di cibo per vivere. Ma sa anche che i nutrienti del mondo non saziano il cuore. Nella Scrittura, il peccato originale dell’umanità è associato proprio col prendere cibo: «prese del frutto e ne mangiò», dice il libro della Genesi (3,6). Prese e mangiò. L’uomo è diventato avido e vorace. Avere, riempirsi di cose pare a tanti il senso della vita. Un’insaziabile ingordigia attraversa la storia umana, fino ai paradossi di oggi, quando pochi banchettano lautamente e troppi non hanno pane per vivere.

Betlemme è la svolta per cambiare il corso della storia. Lì Dio, nella casa del pane, nasce in una mangiatoia. Come a dirci: eccomi a voi, come vostro cibo. Non prende, offre da mangiare; non dà qualcosa, ma sé stesso. A Betlemme scopriamo che Dio non è qualcuno che prende la vita, ma Colui che dona la vita. All’uomo, abituato dalle origini a prendere e mangiare, Gesù comincia a dire: «Prendete, mangiate. Questo è il mio corpo» (Mt 26,26). Il corpicino del Bambino di Betlemme



lancia un nuovo modello di vita: non divorare e accaparrare, ma condividere e donare. Dio si fa piccolo per essere nostro cibo. Nutrendoci di Lui, Pane di vita, possiamo rinascere nell'amore e spezzare la spirale dell'avidità e dell'ingordigia. Dalla "casa del pane", Gesù riporta l'uomo a casa, perché diventi familiare del suo Dio e fratello del suo prossimo. Davanti alla mangiatoia, capiamo che ad alimentare la vita non sono i beni, ma l'amore; non la voracità, ma la carità; non l'abbondanza da ostentare, ma la semplicità da custodire.

Il Signore sa che abbiamo bisogno ogni giorno di nutrirci. Perciò si è offerto a noi ogni giorno della sua vita, dalla mangiatoia di Betlemme al cenacolo di Gerusalemme. E oggi ancora sull'altare si fa Pane spezzato per noi: bussa alla nostra porta per entrare e cenare con noi (cfr Ap 3,20). A Natale riceviamo in terra Gesù, Pane del cielo: è un cibo che non scade mai, ma ci fa assaporare già ora la vita eterna.

A Betlemme scopriamo che la vita di Dio scorre nelle vene dell'umanità. Se la accogliamo, la storia cambia a partire da ciascuno di noi. Perché quando Gesù cambia il cuore, il centro della vita non è più il mio io affamato ed egoista, ma Lui, che nasce e vive per amore. Chiamati stanotte a salire a Betlemme, casa del pane, chiediamoci: qual è il cibo della mia vita, di cui non posso fare a meno? È il Signore o è altro? Poi, entrando nella grotta, scorrendo nella tenera povertà del Bambino una nuova fragranza di vita, quella della semplicità, chiediamoci: ho davvero bisogno di molte cose, di ricette complicate per vivere? Riesco a fare a meno di tanti contorni superflui, per scegliere una vita più semplice? A Betlemme, accanto a Gesù, vediamo gente che ha camminato, come Maria, Giuseppe e i pastori. Gesù è il Pane del cammino. Non gradisce digestioni pigre, lunghe e sedentarie, ma chiede di alzarsi svelti da tavola per servire, come pani spezzati per gli altri. Chiediamoci: a Natale spezzo il mio pane con chi ne è privo?

2. Dopo Betlemme casa del pane, riflettiamo su Betlemme città di Davide. Lì Davide, da ragazzo, faceva il pastore e come tale fu scelto da Dio, per essere pastore e guida del suo popolo. A Natale, nella città di Davide, ad accogliere Gesù ci sono proprio i pastori. In quella notte «essi – dice il Vangelo – furono presi da grande timore» (Lc 2,9), ma l'angelo disse loro: «non temete» (v. 10). Torna tante volte nel Vangelo questo non temete: sembra il ritornello di Dio in cerca dell'uomo. Perché l'uomo, dalle origini, ancora a causa del peccato, ha paura di Dio: «ho avuto paura e mi sono nascosto» (Gen 3,10), dice Adamo dopo il peccato. Betlemme è il rimedio alla paura, perché nonostante i "no" dell'uomo, lì Dio dice per sempre "sì": per sempre sarà Dio-con-noi. E perché la sua presenza non incute timore, si fa tenero bambino. Non temete: non viene detto a dei santi, ma a dei pastori, gente semplice che al tempo non si distingueva certo per garbo e devozione. Il Figlio di Davide nasce tra i pastori per dirci che mai più nessuno è solo; abbiamo un Pastore che vince le nostre paure e ci ama tutti, senza eccezioni.

I pastori di Betlemme ci dicono anche come andare incontro al Signore. Essi vegliano nella notte: non dormono, ma fanno quello che Gesù più volte chiederà: vegliare (cfr Mt 25,13; Mc 13,35; Lc 21,36). Restano vigili, attendono svegli nel buio;

e Dio «li avvolse di luce» (Lc 2,9). Vale anche per noi. La nostra vita può essere un'attesa, che anche nelle notti dei problemi si affida al Signore e lo desidera; allora riceverà la sua luce. Oppure una pretesa, dove contano solo le proprie forze e i propri mezzi; ma in questo caso il cuore rimane chiuso alla luce di Dio. Il Signore ama essere atteso e non lo si può attendere sul divano, dormendo. Infatti i pastori si muovono: «andarono senza indugio», dice il testo (v. 16). Non stanno fermi come chi si sente arrivato e non ha bisogno di nulla, ma vanno, lasciano il gregge incustodito, rischiano per Dio. E dopo aver visto Gesù, pur non essendo esperti nel parlare, vanno ad annunciarlo, tanto che «tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori» (v. 18).

Attendere svegli, andare, rischiare, raccontare la bellezza: sono gesti di amore. Il buon Pastore, che a Natale viene per dare la vita alle pecore, a Pasqua rivolgerà a Pietro e, attraverso di lui a tutti noi, la domanda finale: «Mi ami?» (Gv 21,15). Dalla risposta dipenderà il futuro del gregge. Stanotte siamo chiamati a rispondere, a dirgli anche noi: "Ti amo". La risposta di ciascuno è essenziale per il gregge intero.

«Andiamo dunque fino a Betlemme» (Lc 2,15): così dissero e fecero i pastori. Pure noi, Signore, vogliamo venire a Betlemme. La strada, anche oggi, è in salita: va superata la vetta dell'egoismo, non bisogna scivolare nei burroni della mondanità e del consumismo. Voglio arrivare a Betlemme, Signore, perché è lì che mi attendi. E accorgermi che Tu, deposto in una mangiatoia, sei il pane della mia vita. Ho bisogno della fragranza tenera del tuo amore per essere, a mia volta, pane spezzato per il mondo. Prendimi sulle tue spalle, buon Pastore: da Te amato, potrò anch'io amare e prendere per mano i fratelli. Allora sarà Natale, quando potrò dirti: "Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti amo" (cfr Gv 21,17).

Franciscus ■

Magistero dell'Arcivescovo



Per la Festa delle Sbronzioni XXIII

Ara Coeli - 11 ottobre 2018

«Testimone delle sofferenze di Cristo».

Così Pietro, nella prima Lettura (1Pt 5,1-4), definisce se stesso. Il suo essere pastore, chiamato a guidare la Chiesa: a «pascere», ad accompagnare nella fede, sostenendo il cammino di quel «gregge» che egli sente «affidato» e che sa essere affidato a ogni persona che abbia compiti di guida nella Chiesa.

Si definisce così quel Pietro che, come sappiamo, aveva tradito Gesù nella Passione; che, ancor prima – cioè proprio subito dopo aver ricevuto la sua missione – aveva rifiutato l'idea della sofferenza e della croce alla quale Gesù stava preparando i suoi discepoli.

È la stessa persona eppure, tra l'episodio evangelico e il tempo in cui scrive la sua prima Lettera, egli è molto cambiato, è molto maturato; ha acquistato, potremmo dire, autorità, autorevolezza; è diventato «testimone delle sofferenze di Cristo».

Solo quando capisce il senso della sofferenza del suo Maestro, al punto da volerla condividere, Pietro diventa un vero pastore, una vera guida, un vero servitore... un vero «testimone». E testimone è colui che, secondo l'etimologia del termine, dona la vita totalmente, fino al martirio.

Ecco l'autorità di chi guida che è poi l'autorità di chi serve; ecco la maturità a cui può e deve giungere il ministero di chi dona la propria vita agli altri.



Siamo qui a ricordare San Giovanni XXIII. Ne celebriamo la memoria, contemplando la sua figura così attuale ed eloquente, capace di parlare alla Chiesa, al mondo, a voi militari dell'Esercito Italiano che, da sempre, lo avete venerato e, da un anno, lo avete ricevuto in dono come Patrono.

E credo che questo grande Papa ci abbia insegnato una tale autorità, che per lui si è realizzata già a partire dal suo impegno di soldato e di cappellano militare; un ministero, questo, che egli scelse proprio per condividere e alleviare le sofferenze dei soldati durante la guerra, per vivere loro accanto, costruendo gesti di consolazione e di pace.

Non fu, il suo, un compito vissuto semplicemente con alto senso del dovere e di obbedienza, ma una vicinanza che solo il cogliere le sofferenze dell'altro e parteciparvi può realizzare. Questo caratterizzò gli anni trascorsi al fronte; e questo, da Pontefice, gli diede autorità sulla Chiesa e sul mondo, al punto da permettergli di porre fine al conflitto mondiale che sembrava inevitabile, in seguito alla crisi di Cuba: le grandi potenze, allora, accolsero il suo grido di uomo di pace perché riconobbero in lui la preoccupazione di un uomo partecipe delle sofferenze dell'umanità, l'autorità di un uomo vicino agli uomini. «Era l'apice della cosiddetta "guerra fredda" – ricordava Papa Francesco, in un discorso per i 50 anni dalla *Pacem in Terris* –. Alla fine del 1962 l'umanità si era trovata sull'orlo di un conflitto atomico mondiale, e il Papa elevò un drammatico e accorato appello di pace, rivolgendosi così a tutti coloro che avevano la responsabilità del potere; diceva: "Con la mano sulla coscienza, che ascoltino il grido angoscioso che da tutti i punti della terra, dai bambini innocenti agli anziani, dalle persone alle comunità, sale verso il cielo: Pace, pace!" (*Radiomessaggio*, 25 ottobre 1962). Era un grido agli uomini, ma era anche una supplica rivolta al Cielo. [...]. I semi di pace – conclude Francesco – hanno portato frutti. Eppure, nonostante siano caduti muri e barriere, il mondo continua ad avere bisogno di pace e il richiamo della *Pacem in Terris* rimane fortemente attuale»¹.

Sì, c'è ancora tanto bisogno di pace. C'è ancora bisogno di vicinanza, costruttrice di pace.

E anche se voi militari non sempre operate in teatri di guerra o non tutti affrontate direttamente la guerra, come fu per Giovanni XXIII; anche se la profondità e l'ampiezza del vostro servizio non sempre sono conosciute e riconosciute, il vostro compito si concretizza in una vicinanza partecipe delle sofferenze altrui, per condividere quelle sofferenze di Cristo che continuano in coloro che siete chiamati a difendere, custodire, proteggere, promuovere.

Continuano nei nostri cittadini, vittime di vari problemi di ordine pubblico, illegalità, ingiustizie, violenze. Continuano in tante categorie di persone discriminate e perseguitate da ogni forma di criminalità, per motivi sociali, per odi razziali, per scarti di diversa natura. Continuano nei popoli ai quali mostrate la vicinanza della nostra Nazione, nelle missioni internazionali per la pace, affrontando i conflitti in atto o la devastazione da essi provocata. Continuano, queste sofferenze, ogni qualvolta nel nostro Paese, o in Paesi più lontani, si sperimenti la tragedia delle calamità naturali o dei disastri provocati dall'uomo... E voi siete così: non solo tecnici competenti, coraggiosi e incuranti del rischio, sempre primi a giungere dove ci sia

il bisogno e ultimi ad andar via, ma uomini capaci di vicinanza, di partecipazione alle sofferenze della gente.

Questa vicinanza, per vivere la quale il grande San Giovanni XXIII vi dona l'esempio e la forza, vi conferisce l'autorità straordinaria della testimonianza, oggi profondamente necessaria. Necessaria dinanzi a chi, per disinformazione o pregiudizio, si ostina a non voler intravedere la quotidiana opera di pace che voi militari dell'Esercito Italiano, assieme a tutte le Forze Armate e Forze dell'Ordine della nostra Nazione, svolgete. Necessaria dinanzi a chi, tra i cittadini o anche tra i responsabili della cosa pubblica, opera o decide dimenticando la centralità dell'uomo, di ogni uomo, e l'inviolabile dignità della sua vita; a chi opera o decide con la superficialità dell'indifferenza o con la falsa autorità della distanza.


Necessaria, oggi, l'autorità della vostra testimonianza, non di rado offerta fino al dono della vita. In questo momento, vogliamo con grata commozione ricordare anche tutti i caduti dell'Esercito; e mi piace pensare che Papa Giovanni, Patrono anche per essi, li accompagni in cielo lui che, in terra, aveva saputo partecipare alle sofferenze dei soldati che morivano, stando loro vicino in modo autentico.

Possa, questo nostro amato Santo, intercedere per la pace, dono di Dio e compito di ogni uomo; possa intercedere per tutti i militari, chiamati a operare per la pace, e aiutarli a maturare nella responsabilità di essere servi e testimoni delle sofferenze di Cristo che continuano nei nostri fratelli in umanità.

Questo voi siete, cari fratelli e sorelle dell'Esercito Italiano, e ve ne siamo profondamente grati. Insegnate ad esserlo, al nostro Paese e a ciascuno di noi!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal pontificio consiglio della giustizia e della pace nel 50° anniversario della Pacem in Terris, 3 ottobre 2013*



Relazione al convegno: “A 100 anni dalla grande guerra in Friuli Venezia Giulia - Il contributo dei Cappellani Militari nella costruzione della memoria dei popoli” Cordenons (PN) - 26 ottobre 2018

A cento anni dalla fine della prima Guerra Mondiale, questo Convegno è preziosa occasione per fare memoria della guerra e per ricordare coloro che, nella guerra, hanno tessuto la memoria.

Si tratta, potremmo dire, di una memoria paradossale.

Da una parte è memoria di guerra, e la guerra è sempre fallimento: un'«inutile strage», diceva il Papa Benedetto XV proprio in occasione del primo Conflitto mondiale; un «orrore che suscita nell'animo anche solo il pensiero»¹, scriveva Giovanni XXIII; un'«avventura senza ritorno»², faceva eco Giovanni Paolo II. E Papa Francesco (lo ricordavo proprio ieri a Bari in un altro Convegno per la prima Guerra Mondiale) non ha mancato di affermare che «nessuna guerra è giusta. L'unica cosa giusta è la pace»³!

Il Convegno di oggi, tuttavia, dimostra che la memoria non è solo legata all'evento bellico, ma anche alle testimonianze di pace che nella guerra si consumarono. In particolare, al ministero dei cappellani militari i quali, coinvolti in quella guerra per la prima volta in modo – per così dire – istituzionale, rappresentarono una presenza decisiva per i soldati e le loro famiglie e oggi sono memoria storica della infinità drammaticità della guerra ma anche dell'altro suo volto: la compassione.

Tanti diventarono eroi di patria, tra loro c'è anche qualche Santo... tutti furono testimoni di dedizione e, soprattutto, si fecero coinvolgere nelle vicende dei fratelli. Qualcuno di essi fu inviato al fronte ma molti, moltissimi giovani preti vi andarono prendendo autonomamente l'iniziativa, perché vollero condividere la vita di giovani come loro, consapevoli che solo così si può recare il messaggio evangelico.

E anche il nostro è un Dio che si coinvolge nella storia umana, la porta su di Sé in Gesù, particolarmente nella Sua Croce salvifica e gloriosa. Così, il prete non è uomo avulso dalla storia, estraneo ad essa; soprattutto, non è estraneo alle croci della storia!

Stava lì la ricompensa dei cappellani militari della grande Guerra: non nelle decorazioni, che pure furono numerose, né nei riconoscimenti. Stava nel privilegio di portare un pezzo di quella croce che si era improvvisamente, e con un'inedita diffusione e violenza, spalancata sull'umanità: su tanti ragazzi, che andavano a combattere ed erano combattuti tra il senso del dovere e la naturale fragilità della paura; su tante famiglie sopraffatte dal dolore della separazione, dal fragore delle bombe, dal silenzio della morte.

La ricompensa era stare vicino a costoro, ogni momento. E fino all'ultimo!

La memoria ci insegna come questa ricompensa possa essere una antidoto all'indifferenza; e si tratta di un insegnamento prezioso, anche oggi che le guerre, in realtà, non sono cessate, anzi sono peggiorate. Guerre che presentano caratteristiche inedite, come il coinvolgimento dei civili o il dramma dei "bambini-soldato"; guerre diverse e imprevedibili, come la criminalità organizzata, il terrorismo fondamentalista, ogni forma di violenza e ingiustizia, discriminazione e scarto...

Proprio Papa Francesco, in una Udienza ai Partecipanti alla Conferenza sul Diritto Internazionale Umanitario, osservava come, «malgrado il lodevole tentativo di ridurre, attraverso la codificazione del diritto umanitario, le conseguenze negative delle ostilità sulla popolazione civile, troppo spesso giungono, da diversi teatri di guerra, testimonianze di crimini atroci, di veri e propri oltraggi alle persone e alla loro dignità, commessi in spregio di ogni considerazione elementare di umanità. Immagini di persone senza vita, di corpi mutilati o decapitati, di nostri fratelli e sorelle torturati, crocifissi, bruciati vivi, offesi finanche nelle loro spoglie, interpellano la coscienza dell'umanità. D'altra parte, si susseguono notizie di antiche città, con i loro millenari tesori culturali, ridotte a cumuli di macerie, di ospedali e scuole fatti oggetti di attacchi deliberati e distrutti, privando così intere generazioni del loro diritto alla vita, alla salute e all'educazione. [...]. A volte, purtroppo – continuava il Papa –, la diffusione di queste informazioni può comportare una certa saturazione che anestetizza e, in qualche misura, relativizza la gravità dei problemi, così che risulta più difficile muoversi a compassione e aprire la propria coscienza in senso solidale»⁴.

Credo – e ve ne sono grato – che l'evento di oggi voglia scuotere l'indifferenza e la coscienza, anche proponendo l'esperienza della solidarietà concreta che i cappellani hanno vissuto, rischiando la vita per rimanere accanto ai nostri militari in guerra.

Come allora, anche oggi la Chiesa cattolica ha scelto di assicurare la sua vicinanza di Madre alle Forze Armate, attraverso la presenza dei cappellani che peraltro, in di-



versi luoghi, operano anche accanto a figure di altre confessioni, collaborando al supporto spirituale e religioso dei militari.

È un ministero «squisitamente sacerdotale», «che offre possibilità inesauribili di accostamento delle anime», soprattutto ai giovani; è bello ripetere mentre si svolge il Sinodo dei giovani queste parole di Paolo VI, da poco proclamato Santo, sottolineando «la necessità» della «funzione» dei cappellani⁵. Li chiamava «plasmatori di anime»⁶, esaltandone la cura educativa; «maestri e guide»⁷, che affiancano i militari nella ricerca della verità e del bene; «amici e confidenti»⁸, ovvero uomini capaci di prossimità e costantemente presenti accanto ai militari, ovunque essi si trovino: nell'ordinario delle caserme come nelle missioni internazionali per la pace...

Per un prete, dare la vita a servizio del Vangelo, significa, come dicevamo, dare la vita a servizio della storia. Significa sentire per la storia umana quella stessa passione e compassione che dovette provare Gesù, il Figlio di Dio, quando, facendosi Uomo, scelse di entrare pienamente nella storia umana.

Il prete non è uomo avulso dalla storia. Non deve esserlo. Del resto tanti vescovi e presbiteri, assieme alle loro comunità cristiane, entrano nella storia, a volte supplendo carenze e ritardi della comunità civile ma, spesso, collaborando con essa alla costruzione della città dell'uomo.

E anche oggi, che la guerra sembra per noi lontana ma ne è sempre più vicina la logica incalzante, i cappellani militari continuano a tener fede a un apostolato che, a partire dalla storia della violenza più cupa vissuta dall'Italia, dall'Europa, dal mondo, ha saputo trovare spazi di carità e speranza che sono sempre necessari, perché il posto dell'odio e della vendetta sia rimpiazzato da scelte di giustizia e di pace; spazi che gridano la sete del Vangelo, la sete di Dio, di cui l'umanità ha infinto bisogno.

Per questo, saluto e ringrazio con affetto e stima gli organizzatori, i relatori, i giovani delle Scuole e tutti i partecipanti a questo Convegno, con la speranza e l'augurio che sia per tutti una vera esperienza di memoria: per ricordare di quali crudeltà e guerre è capace l'uomo, quando dimentica la propria umanità e, al contempo, di quali miracoli di pace può essere protagonista quando ricorda – anche grazie l'accompagnamento, alla dedizione, alla testimonianza dei sacerdoti – di essere fatto per l'Assoluto, per l'amore, per il dono di sé.

Grazie di cuore!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in terris*, 67

² Giovanni Paolo II, Udienza Generale 16 gennaio 1991

³ Cfr. *Politique et société*, Libro-intervista con il sociologo Dominique Wolton, Edizioni L'Observatoire, 2017

⁴ Francesco, *Discorso ai Partecipanti alla Conferenza sul Diritto Internazionale Umanitario*, 28 Ottobre 2017

⁵ Paolo VI, *Discorso ai Cappellani della Regione Militare Centrale di Roma*, 12 aprile 1972

⁶ *Ibidem*

⁷ *Ibidem*

⁸ *Ibidem*

Omelia nella Messa per il ricordo dei caduti

Cimitero del Verano - 2 novembre 2018

«Quando tante volte nella storia gli uomini pensano di fare una guerra, sono convinti di portare un mondo nuovo, sono convinti di fare una “primavera”. E finisce in un inverno, brutto, crudele, con il regno del terrore e la morte»¹.

Carissimi, le parole dell'omelia di Papa Francesco al Cimitero di Nettuno un anno fa, sembra commentino quanto Paolo scrive nella seconda Lettura (Rm 8,14-23): «Tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo».

Saluto tutti voi presenti a questa Celebrazione, nel ricordo dei nostri caduti che, nel centenario della fine della Prima Guerra Mondiale, si fa ancora più grato e commosso. Oggi ci pare di udirlo ancora quel gemito universale che attraversa la storia umana sempre, in modo speciale nella guerra: non un «mondo nuovo», non una «primavera», ma un inverno triste e gelido, che spezza la fioritura di vite umane e devasta l'intero creato, giardino che Dio ha affidato all'uomo e l'uomo rende bello di creatività operativa e artistica.



La guerra deturpa la Bellezza di cui l'uomo è erede e artigiano e che lo fa assomigliare al Creatore. Viola brutalmente la Bellezza della creatura umana, perché la uccide, la violenta, la sciupa, la fa oggetto di paura e terrore; viola la Bellezza del giardino del mondo, non più riflesso stupendo di Colui che lo ha creato.

La guerra è «brutta», non è «primavera»; così come non è primavera ogni forma di violenza, scarto, sopraffazione, discriminazione ... Mentre, in questi giorni, ricordiamo anche la triste promulgazione delle Leggi Razziali, non possiamo non pensare a quanto accaduto pochi giorni fa in una Sinagoga di Pittsburgh, a quanto continuamente accade nelle nostre città, invase dal terrore e dalla criminalità organizzata, e nei nostri mari, soprattutto nel Mediterraneo, diventato, come Papa Francesco ha più volte ribadito, autentico «cimitero».

La bellezza dei mari, dei luoghi, dei volti... tutto la guerra viola, anche i volti dei caduti che ricordiamo. «Tutte queste persone, che riposano qui, avevano i loro progetti, avevano i loro sogni», diceva il Papa a Redipuglia; «le loro vite sono state spezzate. Perché? Perché l'umanità ha detto: "A me che importa?"»².

A me che importa – potremmo aggiungere – di questo gemito straziante che ancora attraversa l'umanità?

Eppure, Paolo dice che questo gemito è una doglia del parto, cioè genera vita. Come? Il criterio lo abbiamo ascoltato dal Vangelo (Mt 25,31-46): «uno solo»!

Sì. Un gemito infinito si leva dalle folle di sofferenti che hanno un nome e un volto: l'affamato, l'assetato, lo straniero, il povero, l'ammalato, il carcerato... volti innumerevoli, dinanzi ai quali ci sembra di rimanere impotenti, ma che poi diventano quel «uno solo», nei cui confronti è sempre possibile la solidarietà, la fratellanza, la carità che dona vita al mondo. Sempre!

Anche nella guerra! Lo testimoniano i nostri caduti e lo ricordava il Presidente della Repubblica: «In questo universo fatto di fango, di sofferenze, di stenti e di morte, migliaia e migliaia di soldati, dell'una e dell'altra parte, sopportarono prove incredibili, compirono atti di grande valore e di coraggio e gesti di toccante solidarietà. Siamo qui per ringraziare ancora le nostre Forze Armate... La logica crudele della guerra non riuscì a piegare il senso di fratellanza, amicizia e umanità. L'odio per il nemico non prevalse sulla pietà»³.

Carissimi, nel tempo dell'indifferenza globalizzata, dei rigurgiti di intolleranza e discriminazione, delle tante guerre che ancora costellano il pianeta, oggi, da queste tombe, si leva il grido della pietà, con cui i nostri caduti hanno risposto al gemito dell'umanità. La loro memoria lancia un messaggio ai nostri cuori, alle Forze Armate, al mondo delle Istituzioni: non ci sarà «primavera» civile, sociale o politica, non ci sarà «mondo nuovo» di benessere economico, non ci sarà pace e neppure autentica difesa, fintantoché la giustizia e la carità non raggiungerà «uno solo», volto di Gesù e autentica misura del bene comune.

«Chi si prende cura del fratello, entra nella gioia del Signore – concludeva il Papa a Redipuglia; – chi invece non lo fa, chi con le sue omissioni dice: "A me che importa?", rimane fuori. Qui in questo cimitero ci sono tante vittime. Oggi noi le ricordiamo. C'è il pianto, c'è il dolore. E da qui ricordiamo tutte le vittime di tutte le guerre" »⁴.

Lo facciamo anche noi: nel pianto, con gratitudine e nella preghiera raccolta per i caduti, per le Forze Armate Italiane, per i nostri cari e per tutto il mondo, attraversato dal gemito del male e dell'odio ma anche dalla silenziosa fecondità dell'amore fraterno e del servizio generoso, fino al dono della vita, che già ci apre alla speranza della vera ed eterna primavera.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Omelia nella Messa dei defunti, Cimitero Americano Nettuno* 2 novembre 2017

² Francesco, *Omelia, Sacrario Militare di Redipuglia*, settembre 2014

³ Sergio Mattarella, *Intervento in occasione del 100° anniversario dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra*, Monte San Michele - Sagrado (GO), 24/05/2015

⁴ Francesco, *Omelia, Sacrario Militare di Redipuglia*, settembre 2014

Omelia ai funerali del Carabiniere Emanuele Reali

Piana di Monte Verna - Venerdì 9 novembre 2018

Carissimi,

«Voi siete tempio di Dio... Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui».

In modo forte, accorato, Paolo, nella prima Lettura (1Cor 3,9c-11.16-17), grida la sacralità delle vita umana. Quella vita, una sola vita, che vale più del tempio, cioè di quanto più prezioso e inviolabile esistesse, a quell'epoca, per gli Ebrei. Quella vita che spesso, ai nostri giorni, sembra valere meno di ogni cosa. Anche dei pochi spiccioli che si possono accumulare con un furto!

Siamo sconvolti, straziati, nel vedere la vita di Emanuele distrutta in un istante, per un gesto eroico ma che ha una terribile sproporzione; e sappiamo che la sua vita vale più, infinitamente più del motivo che ne ha provocato la morte. Vale di più, nella sua sacralità e unicità irripetibile!

Lo sai bene tu, cara Matilde, trafitta da un dolore che merita la vicinanza del nostro silenzio, carico di inerme rispetto; lo sanno le vostre piccole Paola e Giorgia, private improvvisamente di un padre che le adorava; lo sanno i genitori, la sorella, la famiglia di Emanuele, gli amici, i colleghi... i tanti che, nel cammino terreno, lo hanno avuto compagno insostituibile, sereno e solare, amico di tutti, testimone di una fede indistruttibile, convinta che l'amore di Dio vince sul male e che il male si può vincere solo per amore e con amore.

Forse, se letto così, pur nel dolore che non passa, il gesto di Emanuele si spiega e ci spiega la sua vita di carabiniere, infiammata del desiderio di fare bella la casa del mondo.

«Lo zelo per la tua casa mi divora», dice Gesù nel Vangelo di oggi (Gv 2,13-22). E lo zelo è proprio questo: l'amore che «divora», cioè che «consuma».

Sì, è l'amore ha consumato Emanuele!

Un amore instancabile, che non si scoraggia e non perde la speranza; che non si lamenta ma cerca il bene, anche nelle circostanze più difficili; l'amore umile, che sempre – sempre! – trova spazi di servizio; l'amore affettuoso, attento ad ogni creatura, soprattutto la più piccola; l'amore che si nutre di giustizia ma ha qualcosa in più della giustizia. L'amore che è sempre un di più e non si ferma davanti a nessun ostacolo, anche se pericoloso, anche se a rischio della vita, come non si è fermato Emanuele.

Il cammino della sua vita è stato percorso in tempo troppo breve, in fretta, di corsa, come quella sera; perché l'amore non cammina ma corre, verso una meta chiara e sempre da raggiungere, perché sempre si può amare di più.

Emanuele, Lele, ha saputo amare ogni giorno di più: Matilde, Paola, Giorgia; la sua famiglia, i Carabinieri, le sue amicizie e le sue passioni, anche la passione per la caccia.

Aveva un sorriso gioioso che portava sul volto e regalava a tutti. Aveva un di più di amore.

Il dolore straziante che oggi raccogliamo e portiamo all'altare è una testimonianza che l'amore, quello vero, è sempre sproporzionato; che l'amore è sempre possibile e resta per sempre!

E questa limpida testimonianza si unisce alle tante testimonianze di eroicità quotidiana, che non balzano agli onori delle cronache e non fanno "notizia", disseminate nella storia della Famiglia dell'Arma dei Carabinieri (è lo scandalo che fa notizia, non l'amore!); nelle tante vite lì consumate per amore e talora persino nella santità, come quella di Salvo D'Acquisto e di tanti altri. Vite che più si sono consumate – proprio come fa una candela – e più oggi illuminano la vostra strada, cari amici Carabinieri, e illuminano il cammino degli uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine italiane, sostenuti anche da esempi come Emanuele, portano avanti il loro difficile compito, con coraggio e carità.

Il coraggio, cari amici, non è una forza cieca o, peggio ancora, aggressiva; coraggio significa, letteralmente, "avere cuore". Il coraggio straordinario, quello che a noi, forse, sembra spropositato, sgorga da un cuore in cui abita non la violenza ma la difesa, non la guerra ma la pace, non l'odio ma l'amore! Questo era il cuore di Emanuele.

«Sia pace a coloro che ti amano, sia pace sulle tue mura», canta il salmista rivolto alla città santa di Gerusalemme.

Io non conoscevo Emanuele ma, da tante commoventi testimonianze, ho compreso che aveva la pace in se stesso. La pace ha bisogno di uomini di pace; e gesti come il suo costruiscono concretamente la pace che i carabinieri custodiscono nelle



nostre città, nella nostra Nazione, come pure nelle missioni internazionali alle quali essi sono inviati, non per attaccare ma per difendere, non per distruggere ma per ricostruire.

«Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui», diceva san Paolo. «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere», dice Gesù, «ma egli parlava del tempio del suo corpo».

In realtà, Dio non vuole distruggere l'uomo, nessun uomo: buono o cattivo, giusto o criminale, onesto o ladro...

Gesù si offre, offre Se stesso per non distruggere: è il segreto della pace, è il mistero delle Risurrezione.

Emanuele vive questo mistero: non solo perché un giorno tutti risorgeremo, non solo perché egli, ormai, è nell'eternità del cielo, ma perché la testimonianza della sua vita e della sua morte vince con il bene il male e perciò trasforma la storia, la fa risorgere, la fa rinascere.

Carissime Matilde, cari genitori e familiari di Emanuele, cari amici e cari carabinieri, solo da qui può rinascere la speranza per il nostro mondo avvelenato di violenza e assetato di pace. E solo questa speranza darà a voi, pur nello strazio, la forza di continuare a vivere; darà la forza di crescere alle piccole Paola e Giorgia, non solo con l'esempio di un padre meraviglioso ma grazie al seme da lui seminato, che porterà frutto nei loro cuori.

È il seme che tu, Emanuele, hai sparso con generosità e con un amore traboccante, eccessivo, sproporzionato; mettendo la tua vita, come tanti tuoi colleghi carabinieri e tanti militari eroi sconosciuti, fino alla fine a servizio della sacralità della vita umana. Una vita non da eliminare ma da servire, non da distruggere ma da salvare.

Che questo gesto compia il miracolo dell'amore salvando dall'odio e dalla violenza la vita di molti, forse anche di coloro per i quali tu sei morto, perché il nostro mondo veda un'era di giustizia, fraternità e pace. Anche grazie a uomini come te!

Grazie, Emanuele, uomo coraggioso, eroe per amore. Dal cielo prega per noi e consola i nostri cuori.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

Omelia alla Messa nella Giornata del ricordo dei Caduti nelle missioni internazionali di supporto alla pace

Ara Coeli - 12 novembre 2018

Carissimi, questo appuntamento, è prezioso momento di ricordo dedicato a tutti i nostri caduti nelle Missioni internazionali di supporto alla pace facendo memoria, quest'anno, della strage di Nassirya nel 15° anniversario. È affettuosa occasione di incontro con voi, cari familiari, che portate nel cuore il ricordo, il dolore, l'esempio dei vostri cari. Con voi che vivete nella loro memoria e della loro memoria; non solo in un giorno speciale ma nel quotidiano, spesso duro e difficile, della vita. Genitori, figli, fratelli strappati alla vostra famiglia; amici e colleghi che vi mancano... Vi abbraccio tutti e tutti vi accolgo in questa Eucaristia, consapevole che se siamo qui, oggi, è anche per affidare al Signore i nostri sentimenti, a volte contrastanti; per chiedergli, gridargli come gli apostoli: «Accresci in noi la fede!».

E Dio, con la Sua Parola, sempre ci risponde.

Il Vangelo di oggi (Lc 17,1-6) mostra Gesù che, con parole stranamente forti, con grande decisione, si scaglia contro gli «scandali»; e la parola scandalo, nella Bibbia, non ha il significato comune che le si attribuisce; scandalo è un ostacolo, un'insidia.



Anche i nostri militari caduti nelle Missioni internazionali, se ci pensiamo bene, hanno lottato contro gli scandali.

Contro lo scandalo dell'indifferenza e della discriminazione, che penalizza donne e bambini, schiavizza il lavoro, punisce le differenze razziali, perseguita sanguinosamente la libertà di pensiero e di religione.

Contro lo scandalo della povertà e della fame, della miseria in cui versano ancora popoli costretti a vivere con mezzi insufficienti e in penose condizioni igienico sanitarie, vittime di governi corrotti, di arretratezza socio-culturale, di analfabetizzazione.

Soprattutto, hanno lottato contro lo scandalo della guerra, che miete sempre più vittime tra i civili, tra gli stessi bambini, e continua a mettere uno contro l'altro i fratelli in umanità, persino nello stesso Paese.

Siamo nel centenario dalla fine della prima Guerra Mondiale e dobbiamo purtroppo ancora contare i tanti conflitti che insanguinano il pianeta, componendo, come spesso dice Papa Francesco, una sorta di «terza guerra mondiale a pezzi». Guerre combattute da governanti che dovrebbero provvedere al benessere e alla pace dei loro popoli e invece li uccidono. Guerre spinte da interessi economici, che vogliono sfruttare i territori e finiscono con il violare luoghi stupendi di natura e arte. Guerre di matrice fondamentalista, che alimentano il terrorismo internazionale, e guerre indotte e rafforzate dal traffico di armi.

«La minaccia delle armi, e le spese mondiali sulle armi, sono scandalose – ha recentemente affermato il Papa -. Mi dicevano che con quello che si spende in armi in un mese si potrebbe dare da mangiare a tutti gli affamati del mondo durante un anno. Non so se è vero. È terribile. L'industria e il commercio delle armi, anche il contrabbando, sono una delle corruzioni più grandi. E davanti a questo – ha spiegato il Pontefice – c'è la logica della difesa [...] Un ragionevole e non aggressivo esercito di difesa. Ragionevole e non aggressivo. Così la difesa è lecita e anche è un onore difendere la patria così»¹.

È l'onore che i nostri caduti hanno meritato, difendendo non solo la Patria ma tutti coloro che ne avevano bisogno. Lo hanno fatto a nome della Patria; di una Nazione come l'Italia che è e vuole essere elemento di pace nel panorama europeo e mondiale, offrendo non solo la grande competenza delle sue Forze Armate ma anche la ricchezza dei valori della sua cultura, che i militari incarnano con coerenza, anche cercando di stabilire vincoli di collaborazione e fraternità con la gente del luogo.

Forti di tali valori, i nostri caduti hanno lottato con armi di pace, hanno saputo accogliere l'invito a non rispondere al male con il male, che Gesù sintetizza in una sola parola: il «perdono». E molti di loro, forse, sono caduti proprio per questo: per non essere un «esercito aggressivo»; per non “fare” la guerra ma per “contrastare la guerra”.

Sono proprio questi valori che il Presidente della Repubblica ha voluto ribadire nel suo messaggio per questa giornata, ricordando “tutti coloro che hanno sacrificato la vita a servizio dell'Italia e della comunità internazionale”; e facendo memoria in particolare del 15° anniversario dell'attentato di Nassiriya, il Presidente ha

voluto rendere omaggio a tutti coloro che hanno perso la vita in questo impegno generoso e coraggioso “che vede il nostro paese credere fermamente nella necessità di uno sforzo unitario per la sicurezza e la stabilità, per l’affermazione dei diritti dell’uomo”².

In tale orizzonte, i caduti che oggi ricordiamo hanno consumato il loro servizio generoso, fino al dono della vita, e i nostri militari continuano a farlo, attingendo forza dal loro esempio e imparandone la modalità.

È la modalità degli «operatori di pace» che, sia pure in modo diverso, è essa stessa uno «scandalo»; un ostacolo creato dal «perdono» di cui parla Gesù a un mondo – per di più in territori a rischio – che usa l’odio, la violenza, la criminalità e la vendetta, per far valere i propri diritti e difendere i propri interessi.

Dare la vita per difendere la vita è un’altra cosa!

È entrare nello scandalo che Cristo stesso ha vissuto: «lo scandalo della Croce», cioè lo scandalo di chi si offre e trasforma la realtà di sofferenza, violenza e morte in mistero di amore, perdono, vita senza fine.

Cari fratelli e sorelle, questo ci consegnano i nostri caduti, questo vi consegnano i vostri cari. E la misteriosa vittoria della Croce è il trionfo del dono di sé, che risplende sul Volto del Cristo Risorto.

«Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore», abbiamo cantato nel Salmo responsoriale (Salmo 23). Pronunciando i nomi dei nostri caduti, oggi vogliamo vedere i loro volti incisi nel Volto sofferente e glorioso del Signore e, come Egli stesso ci ha chiesto, vogliamo vedere in Lui anche ogni povero, piccolo, straniero, vittima di guerra, indifeso.... ogni persona per la quale hanno dato la vita i vostri cari, ai quali diciamo un grazie commosso e infinito, certi che ora, dal Cielo, risplendono «come astri nel mondo», che con la loro intercessione ci donano la consolazione del cuore e ci ottengono il dono della pace.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Conferenza Stampa sul Volo di ritorno dal Viaggio Apostolico nei Paesi Baltici*, 25 settembre 2018

² Sergio Mattarella, *Telegramma al ministero della difesa in occasione della Giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace*, 12 novembre 2018.

Omelia nella Solennità di *S. Maria Virgo Fidelis*

Roma, Scuola Ufficiali Carabinieri - 21 novembre 2018

Carissimi fratelli e sorelle,

«Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo!»

Se davvero meditassimo a fondo queste parole della seconda Lettura (Ef 1,3-6.11-12), avremmo un po' più chiaro cosa significa "missione".

Dio crea il mondo, la storia. È la storia umana di tutti i tempi e tutti i luoghi con le sue epoche, le sue vicende, le sue avversità e il suo splendore... la storia fatta di progresso e dominazioni, di guerre e di pace, di scoperte scientifiche e di grandi opere d'arte... la storia fatta di uomini che si incontrano, di amicizie che nascono, di famiglie che si formano e trasmettono le storie di padre in figlio... una storia immensa e, dentro questa storia, "io", "noi"; non per caso ma frutto di una precisa «scelta» e, grazie a questo, portatori di una missione insostituibile.

Scelti da Dio, «eletti», dice letteralmente il testo greco di San Paolo; e l'elezione è un tutt'uno con la missione. Per capirne meglio la portata, possiamo forse chiederci cosa proviamo quando, ad esempio, un superiore ci "sceglie" per affidarci una missione importante, delicata, magari confidandoci di non volerla affidare ad altri... Ce ne sentiamo altamente responsabili e cerchiamo di mettere tutto noi stessi per portare a termine questo incarico.



Quanto è grande il vostro senso di responsabilità, cari carabinieri!

In un tempo della storia che vede comportamenti e scelte irresponsabili – non solo da parte di persone giovani ma talora anche di uomini e donne con compiti di guida nella società, nelle famiglie e nella stessa Chiesa – voi, non di rado, diventate simbolo di un senso di responsabilità che fonda la fedeltà.

In realtà, si è fedeli perché ci si sente responsabili. E come la “responsabilità” prevede la presenza di un qualcuno a cui dover “rispondere”, così la “fedeltà” implica una relazione, qualcuno a cui essere fedeli.

Celebriamo oggi la festa della *Virgo Fidelis*, nostra Patrona; Maria, umile donna di Galilea, fedele a una missione per la quale si era sentita scelta da Dio e fedele a Dio che l’aveva scelta. Come per Maria, la scelta di Dio è l’origine della nostra missione nel mondo, anche della vostra missione di carabinieri.

Ma la scelta di Dio è pure il fine della missione: Dio ci ha scelti, continua Paolo, per essere «santi»; non perché “servisse” a Lui qualcosa ma ci ha scelti per noi stessi, per farci eredi di un dono: la santità.

Stiamo riflettendo sulla santità nella Scuola di preghiera di quest’anno, con l’aiuto di un bellissimo Documento che Papa Francesco ha donato alla Chiesa, l’Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*. Dentro la chiamata alla santità, ci ricorda il Papa, c’è una speciale chiamata alla gioia. Ma essere santi – lo vediamo nella parola ebraica *kadosh* – significa anche letteralmente essere separati, cioè scelti, il che ha un riflesso concreto sulla storia.

La santità, cioè, non è un qualcosa di spiritualistico, che riguardi anime particolarmente dotate, ma è frutto della fedeltà alla propria missione, nella misura in cui si comprende che essa ci viene affidata da Dio e viene portata avanti da Dio, in noi e attraverso di noi. «Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi – scrive Papa Francesco –. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova»¹.

Preparandomi nella preghiera a questa Eucaristia, ho pensato molto alla santità dei Carabinieri; accanto a figure forti come Salvo D’Acquisto e altri, la vedo in tanti di voi che si spendono in modo esemplare: solo pochi giorni fa abbiamo celebrato il funerale di uno dei vostri ragazzi, Emanuele, la cui dedizione è arrivata al dono della vita durante un inseguimento...

Davvero la santità non è astrazione ma vivere fino in fondo, in pienezza; fare il proprio dovere sentendosi responsabili di una missione, il che supera il senso del dovere, arricchendolo – dicevo proprio ai funerali di Emanuele – dell’eccesso di amore, della sproporzione con cui l’amore oltrepassa il dovere perché vede nell’altro la persona della quale si è responsabili, da custodire e salvare, persino con la propria vita.

Un tale modo di vivere il dovere introduce un elemento di umanizzazione nel mondo, nelle realtà istituzionali, nel lavoro quotidiano, nelle relazioni interpersonali. E voglio dire, con grande convinzione, che esso è tipico dell’Arma e che l’Arma, in certo senso, lo impara proprio dalla *Virgo Fidelis*.

È il dovere inteso come responsabilità, come fedeltà.

Nel Vangelo (Mc 3,31-35), Gesù sembra rifiutare Sua Madre ma, in realtà, ci mostra in Lei il modello di tale fedeltà: «Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre». Compiere la volontà di Dio non è solo accettare gli eventi o eseguire i comandi, ma vuol dire imparare a leggere la storia che Lui ha creato, sapendo intravedere la propria missione come collaborazione a questa creazione che continua.

C'è un parallelo tra un senso del dovere così inteso e la costruzione della pace. Anche la pace, dice il Concilio, «non è mai acquisita una volta per tutte ma la si deve costruire continuamente», tenendo conto dei cambiamenti della storia e convinti che essa «non è semplicemente assenza di guerra» quanto piuttosto «opera della giustizia», cioè «frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo fondatore»².

Cari amici carabinieri, Maria ci insegna la fedeltà a quest'«ordine», fondato sulla gerarchia di valori che parte dalla giustizia, e ci chiede di rimanervi fedeli nei cambiamenti della storia. È la fedeltà alla storia, così com'è stata pensata da Dio e nella quale la nostra missione si inserisce.

Vi sono grato, vi siamo grati, perché sentite nel cuore la responsabilità della storia e la portate avanti ogni giorno in compiti diversi, in Italia e nel mondo, che sempre hanno come criterio della gerarchia dei valori la giustizia e la pace. Così, voi aiutate anche la Chiesa intera a lavorare nella direzione della storia scritta da Dio, con il vostro servizio che raggiunge tutti, soprattutto le periferie geografiche ed esistenziali della povertà, dell'esclusione, della violenza e del sopruso, cercando di scrivere pagine di non violenza, di difesa della vita, di rispetto dell'ordine impresso da Dio nella storia.

La *Virgo Fidelis* vi accompagni e protegga la vostra missione che vi vede fedeli alla storia, testimoni di un dovere vissuto nella gioia della responsabilità e, mi auguro sempre più spesso, della santità.

Grazie di cuore!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, 14

² Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 78

Omelia nella celebrazione per la Festa di Santa Barbara

S. Giovanni in Laterano - 4 dicembre 2018

Carissimi fratelli e sorelle,

la festa di Santa Barbara, vergine e martire, vede riuniti i Vigili del Fuoco e i Militari della Marina, assieme a genieri e artiglieri. Sono lieto di presiedere questa Eucaristia e vi saluto tutti di cuore, con un particolare benvenuto ai Ministri della Difesa e dell'Intero: con la loro presenza, essi esprimono la gratitudine e l'attenzione del nostro Paese al delicato compito di difesa e sicurezza che voi svolgete.

Sull'esempio di Santa Barbara, e grazie alla sua intercessione, vogliamo oggi consegnare al Signore questo impegno, per il quale anche la Chiesa vi è profondamente grata, cogliendo l'occasione per un momento di riflessione che ci aiuti a maturare sempre meglio nel servizio alla persona e al bene comune.

Come vivere questo servizio?

Come fare in modo che il vostro importante compito sia svolto – pur con la necessaria competenza e le gravose responsabilità di uomini delle Istituzioni – con il giusto spirito di servizio?

È la stessa Parola di Dio a indicarlo; a suggerire, per così dire, l'economia del servire, peraltro caratteristica del mondo militare.



Per certi versi, sappiamo come sia proprio l'economia a guidare il mondo, a costituire il sottofondo di politiche sociali, leggi, decisioni di Organismi Internazionali... Un'economia che, sempre più spesso, influenza anche lo stile di vita e i rapporti umani; ma quando l'economia non si fonda sulla dignità dell'uomo spesso degrada o inquina tali rapporti, introducendo in essi – e di conseguenza nei comportamenti pubblici – il germe pericoloso della «corruzione», che deteriora dal di dentro e giunge a far perdere il senso incalcolabile dell'umano, tanto nelle relazioni interpersonali quanto nelle relazioni fraterne che dovrebbero animare la famiglia dei popoli. In questa ottica, vince la logica del possesso a tutti i costi, che è – e non può non essere – contro la logica del servizio.

Il Vangelo di oggi (Lc 9,23-26), invece, ribalta questa economia ritenuta “vincente”, della quale siamo ormai vittime, e lo fa proponendoci la logica paradossale della «perdita». Come afferma Gesù, il mondo non è fatto per essere «guadagnato», cioè posseduto, perché il possesso implica la strumentalizzazione, sfociando con facilità – lo accennavamo prima – nella cultura della corruzione, ma anche nella cultura della raccomandazione e nella perdita del senso del dovere.

La perdita cui si riferisce Gesù, invece, è la «perdita della vita». Si tratta di un “guadagno in perdita”, potremmo dire, e la perdita è imponente: non si perde qualcosa ma si paga di persona, con la propria persona. E si paga liberamente, dunque nel servizio.

È un contrasto: perdere la vita significa salvare la vita: «Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, chi perderà la propria vita per me la salverà».

Ma a quale vita si riferisce il Vangelo?

Il termine qui usato da Matteo non allude certamente solo alla vita fisica: non è il *bios* – vale a dire la vita che viviamo nella sua dimensione temporale – ma la *psyché* dei greci, che rappresenta il *principio*, il *soffio vitale*, termine che la Bibbia usa solo per l'uomo; è l'io della persona, unità integrata di corpo e spirito, nella sua originale unicità. Giovanni, per tradurre questo stesso insegnamento di Gesù, userà un altro termine greco, *zoè*, che significa vitalità e, nel linguaggio spirituale, ha un più chiaro riferimento alla vita eterna.

Solo l'uomo, tra tutti gli esseri viventi, ha il potere di «dare» la propria «vita», perché la vita umana è sostanzialmente diversa, in virtù del «soffio vitale» che lo rende simile a Dio. La persona può donare, offrire, restituire questo soffio eterno e vivere nell'eternità, per un puro motivo d'amore, sull'esempio di Cristo e per Lui. Gesù, infatti – ed è importante –, dice «chi vorrà perdere la propria vita “per me”». Sì. L'amore e l'esempio di Gesù offrono un senso al nostro dare la vita, al nostro perdere la vita per salvare la vita altrui.

Carissimi Militari della Marina, carissimi Vigili del Fuoco, in questo paradosso si inserisce la vostra missione.

C'è un «dare» che è la cifra dell'economia in perdita ma che rappresenta il “capitale” dell'economia della salvezza. C'è un dare che si collega, anche concretamente, all'esperienza del salvare la vita altrui, che quotidianamente voi fate.

C'è un dare, il vostro “dare” e il vostro “darvi”, che rende possibile comporre

ogni contrasto, anche quello difficile che oggi viviamo nel nostro Paese, tra l'esigenza di tutela della sicurezza nazionale, di cui siete a servizio, e la responsabilità di salvaguardare il soffio vitale presente nell'uomo – in ogni creatura umana, senza distinzione e scarto, senza discriminazioni di razza, lingua e religione –, di cui siete a difesa.

Voi lo fate e diventate, così, riferimento e stimolo anche per la comunità internazionale, che si deve sentire chiamata in causa di fronte a problematiche nuove nella storia dell'umanità, non ultimo il delicato problema delle migrazioni, per tentare di risolverle con la strategia della collaborazione e della giusta politica, mai con l'indifferenza, la repressione, la violenza.

Voi ne siete esempio eloquente e il quotidiano compito e il quotidiano rischio che vi vedono operativi nei nostri mari e nelle zone di tante calamità naturali, nella protezione delle coste e del nostro meraviglioso ambiente, nel supporto alla pace in altri Paesi, vi vedono pure capaci di comporre la giustizia e l'amore che, se autentici, non sono mai in contrasto.

La via per comporre, per armonizzare tutto ciò, per noi cristiani, è la sequela di Gesù, che Egli riassume in una sola parola: prendere la «croce». Non solo sopportare la croce ma «prenderla», con un gesto di determinazione e libertà che solo chi voglia donare la vita può compiere.

Lo ha fatto Gesù, lo ha fatto la vostra martire santa Barbara, lo hanno fatto i vostri colleghi caduti nel corso del dovere quotidiano, che oggi ricordiamo; essi non hanno «guadagnato il mondo», ma hanno «perso la vita», hanno donato la vita, hanno salvato la vita.

«Molte volte le ambizioni del potere e gli interessi mondani giocano contro di noi»¹, scrive il Papa nella Lettera sulla santità, la *Gaudete et Exultate*. Ma «la croce, soprattutto le stanchezze e i patimenti che sopportiamo per vivere il comandamento dell'amore e il cammino della giustizia, è fonte di maturazione e di santificazione»².

Il vostro servizio alla giustizia è autentico servizio d'amore perché è servizio alla persona, a ogni persona; che, per intercessione di Santa Barbara, sia anche un cammino semplice e concreto di santità. Eroi della vita! Grazie di cuore!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, 91

² Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, 92

Saluto al Cardinale Parolin nella Celebrazione per l'Intitolazione del Seminario a San Giovanni XXIII

Cappella del Seminario - 7 dicembre 2018

Eminenza Reverendissima, è, mi creda, con commozione profonda che le porgo il saluto in questa solenne e sentita Celebrazione con cui, nel ventennale di fondazione, intitoliamo il nostro Seminario a San Giovanni XXIII. Lo faccio a nome di tutta la Chiesa dell'Ordinariato Militare. Dei militari presenti, dei cappellani militari: i sacerdoti concelebrenti (molti dei quali qui si sono formati) e coloro che non possono essere qui perché malati o impegnati nel ministero, pure in Paesi esteri e in navigazione. Soprattutto, a nome della comunità del seminario: rettore, vicerettore, padre spirituale e tutti i seminaristi, che si sono preparati a questo momento con l'industriosa trepidazione di una casa che ospita ma con l'intensità interiore di chi attende un evento di Grazia.

Tutti La accogliamo con gioia, infinitamente grati per l'attenzione che anche in questa occasione ci riserva!

Il nostro è un piccolo Seminario ma, come in ogni chiesa particolare, è il cuore pulsante della diocesi.

È ambiente di formazione, dal quale sbocciano i cappellani militari del domani



che la nostra Chiesa prepara con grande cura, tenendo conto della dignità del sacerdozio e delle esigenze concrete dei militari che siamo chiamati a formare e assistere, il cui ruolo di operatori a sostegno della pace si delinea sempre più. È luogo di incontro per il nostro clero, sparso sul territorio: qui i cappellani militari ritrovano la loro casa, aperta alle famiglie dei seminaristi e ai sacerdoti vicini, e qui si ritrovano tra loro e con il vescovo.

Infine, il seminario è centro di spiritualità in cui i giovani incontrano altri giovani, alcuni provenienti dal loro stesso mondo militare, in un contesto gioioso e profondo, che parla di Dio. Già dal mio passato ministero di rettore di Seminario, ho sempre ritenuto la vita del seminarista non una fase di passaggio ma un vero e proprio "carisma", grazie al quale si può esercitare una forma privilegiata di evangelizzazione. I nostri Seminaristi lo fanno, con i militari che incontrano ma anche con i tanti che qui frequentano la Scuola di preghiera o il cammino di discernimento.

In tutto ciò, Eminenza, sentiamo straordinariamente vicino San Giovanni XXIII la cui luminosa figura, da oggi ancor più, è per la nostra Chiesa riflesso significativo della bontà di Dio e della Sua Volontà.

Al Suo sacerdozio, vissuto con intima serietà e serenità – tanto nel tempo di preparazione quanto nello svolgimento –, vogliamo ispirare il nostro ministero di cappellani e lui vogliamo indicare come modello anche al mondo militare, di cui molti valori egli ha saputo integrare nel cammino di santità.

La santità del Papa buono, Pontefice della pace, sia la santità della nostra Chiesa dell'Ordinariato militare che, nella Chiesa universale, sente con particolare forza la vocazione a vivere la missione della pace, compito di ogni cristiano e sogno di ogni pastore.

Eminenza, consegniamo questo nostro sogno al caro Papa Francesco, per il quale preghiamo con affetto, e sappia che con grande affetto preghiamo per Lei, affidandola con fiducia alla Vergine Immacolata. Continui ad accompagnare il cammino e le speranze della nostra diocesi, con la sua preghiera e la sua guida di pastore umile, trasparente e forte, come fu San Giovanni XXIII per la Chiesa e per il mondo.

Grazie, Eminenza, dal profondo del cuore!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella celebrazione per la Festa della Beata Vergine Maria di Loreto

Roma, S. Maria Maggiore - 10 dicembre 2018

Prontezza, dedizione, profezia. Sono tre parole che oggi, Festa della Madonna di Loreto, la Liturgia della Parola ci consegna, nell'esperienza e nell'esempio di Maria (Lc 1,26-38); tre indicazioni che raccogliamo da Lei e che, in qualche modo, rispecchiano la vostra stessa esperienza, carissimi militari dell'Aeronautica.

Vi saluto, accogliendovi ai piedi della *Salus Populi Romani*, ed è Lei, la Vergine, che in realtà ci accoglie e accoglie ciascuno di voi.

La prontezza è l'atteggiamento deciso che pervade il «Sì» di Maria alle parole dell'angelo; parole che, in un primo momento, l'avevano lasciata «turbata».

Mettiamoci nei suoi panni. Una giovane donna di un piccolo borgo di Israele; certamente – lo sappiamo – una creatura chiamata, preservata dal peccato, unita in modo particolare al Signore; ma pur sempre un essere umano, così come il turbamento, in fondo, dimostra.

Cosa la rende così pronta ad accettare il disegno tanto misterioso che le viene prospettato?

Cosa la convince ad assentire a qualcosa che Ella stessa aveva ritenuto umanamente «impossibile»?

Da una parte – dicevamo – la sua unione con Dio, il suo sogno sponsale verso di Lui, accarezzato in una vita di preghiera e di meditazione della Parola di Dio.

Ma dall'altra, certamente, l'attesa del popolo; la consapevolezza di una storia che ha sete di salvezza, perché porta in sé i drammi della violenza, della povertà, dell'oppressione, dell'empietà. Sono i mali denunciati dai profeti, che Maria conosce bene proprio perché ha nel cuore la storia del suo popolo e la Parola del suo Dio; mali che potrebbero portare alla disperazione ma invece accrescono nel popolo l'attesa del Messia.

Ella non sa come, non sa dire in che modo «la vergine concepirà e partorirà un figlio», come dice Isaia nella prima Lettura (Is 7,10-14); sa però che Egli sarà «l'Emmanuele, il Dio con noi», perché il Dio in cui crede è un Dio fedele e non dimentica le miserie della storia umana. In questa fedeltà di Dio, si inserisce la risposta pronta della fedeltà di Maria. Ella intercetta un'attesa e, nell'attesa del Messia, legge il bisogno di pace, giustizia, equità, solidarietà, fedeltà...

Come vi devono sembrare familiari questi pensieri di Maria! Come deve essere viva la vostra prontezza dinanzi a tante miserie umane!

Sì, la vostra azione è caratterizzata dall'intervento pronto che non teme rischi e si fa disponibile a tante emergenze che si delineano. Voi non temporegiate dietro valutazioni dettate dai timori e dal pensare alla vostra comodità o incolumi-

tà. Pensate al popolo, alla storia delle miserie umane più che a voi stessi.

Potremmo fare tanti esempi, ricordare i vostri colleghi che hanno messo a repentaglio la vita in missioni delicate e non solo.

I mezzi ordinari a vostra disposizione sono molto complessi, consentono un'opera vasta e competente: interventi in emergenze particolari nel campo della difesa, in Italia e nelle missioni estere di sostegno alla pace; operazioni di soccorso nelle calamità o di supporto in urgenze sanitarie; lavoro di prevenzione e controllo del clima, così importante per l'equilibrio dell'ambiente; non ultimo, attività che svolgete in circostanze istituzionali, richiamando il senso civico della Patria, per esempio le acrobazie delle tanto amate "Frecce tricolori"...

La prontezza decisa nasce dalla consapevolezza che c'è una necessità da intercettare, un'attesa alla quale dare risposta. Ma qual è la risposta di Maria?

La risposta è la dedizione!

Maria non cerca soluzioni o collaboratori ai quali affidare i compiti; sente che la domanda riguarda Lei, interpella Lei, pur parlando di un Figlio del quale si dice che «sarà grande», che avrà «un trono», che «regnerà». C'è una sorta di ricaduta sociale delle parole che Maria si sente rivolgere, certamente non in termini politici, ma come apertura al bene comune.

Pensando al bene del popolo, Maria dona se stessa; non elabora progetti, strategie, programmi, anzi lascia che vengano sconvolti i suoi stessi programmi.

Maria, semplicemente, si dona!

La dedizione, cari amici, caratterizza anche voi; e dedizione significa assunzione di responsabilità.

Sì. La vostra è dedizione di persone che vengono incontro ai problemi, mettono in gioco la propria esistenza, non quella di altri; anzi, mettono in gioco la propria esistenza per custodire quella degli altri.



Dona se stesso solo chi si sente responsabile; e la lezione della responsabilità è veramente necessaria, soprattutto oggi, mentre assistiamo a tanti mali sociali – ma anche a tante tragedie civili – nate proprio da una deresponsabilizzazione che fa paura.

Penso alla tragedia accaduta qualche giorno fa a dei piccoli adolescenti, morti e feriti perché ammassati in una discoteca in modo disumano; nella preghiera di oggi, vogliamo ricordare con commozione alla Vergine Maria le diverse “vittime” di questa tragedia, dinanzi alla quale è proprio la mancanza di responsabilità che maggiormente interroga.

La deresponsabilizzazione va combattuta con la forza dell’assunzione di responsabilità: responsabilità anzitutto nei confronti della vita umana, la cui sacralità non si può continuare a subordinare a incuria, a interessi privati, a poteri di Stati che in nessun modo si fanno carico dei propri cittadini o che, in altro modo, discriminano i più poveri, i più malati o inabili, i più anziani, i più piccoli nel grembo materno; responsabilità nei confronti del bene comune, bene di tutti e bene della persona umana nella sua integralità di corpo e spirito; responsabilità nei confronti del creato che – ricorda Papa Francesco – è nostra casa comune; responsabilità nei confronti della società, intesa come comunità di persone in comunione e aperte alla comunione.

Oggi ricorre il 70° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani. E quanti diritti sono oggi ancora calpestati nell’umanità, primo fra tutti proprio il diritto alla vita! Su questo si fondano tutti gli altri, soprattutto il diritto alla libertà religiosa, al lavoro, nonché i diversi diritti sociali e civili, che sono diritti “della persona” e, pertanto, hanno come fondamento e fine la difesa e la promozione della dignità umana, sorgente della giustizia, della libertà, della pace. Sì, la difesa dei diritti invoca responsabilità verso l’uomo!

Voi fate questo e credo che una tale responsabilità sia oggi una necessaria profezia. Nel nostro mondo c’è bisogno di profezia; c’è bisogno di rimanere ancorati a una Parola di verità anche quando questa non venga accolta e capita, non venga ritenuta vivibile.

«Come è possibile?», diceva la Vergine; e forse tante volete ve lo siete chiesti e ve lo chiedete pure voi. Com’è possibile affrontare determinati compiti, risolvere difficoltà, prepararsi per portare avanti missioni alle quali si sacrifica tempo, fatica, affetti?...

Io, davanti a tutti questi vostri impegni, trovo solo la parola della gratitudine, profondamente convinto che la profezia di cui parliamo si legge nelle vostre vite.

Anche Maria, in fondo, non «fece» profezie; la sua vita, però, fu tutta una «profezia», perché seppe custodire e portare la Parola fatta Carne, cioè Gesù. Era Lui «l’Emmanuele» che le genti attendevano e che avrebbe imparato e insegnato a «rigettare il male e a scegliere il bene».

Ecco, cari amici; continuate ad amare la Madonna! Continuate ad affidarvi a Lei, come fate nuovamente oggi, per imparare a portare Gesù vivendo la Sua Parola di amore e pace in ogni situazione nella quale operate, anche in ambienti ostili o tra forze contrarie.

Maria si è sentita responsabile della storia del popolo e con prontezza ha risposto «Sì» anche per il popolo, perché sapeva che la storia aveva bisogno di Dio.

Non lo dimenticate mai, vivete questa fede! Così ogni vostra azione, compito, missione, sarà profezia di un servizio come quello che fece Lei: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E fu salvezza per tutta l'umanità!

Grazie, grazie di cuore. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Messaggio natalizio dell'Arcivescovo

"Per un Natale Santo"

Natale diventa spesso festa delle luci, dei regali, dei consumi, delle corse dei rumori... Ma il Natale è nuovamente qui e attende di essere trasformato in ciò che è: Santo! E tu puoi farlo.

Tu puoi trasformare **il Natale delle luci nel Natale della Luce**. Facendo spazio alla Luce vera che illumina ogni uomo e che rischiarava le tenebre profonde, quelle che ci fanno paura, quelle che invadono la nostra anima quando non troviamo il senso della vita che viviamo, delle cose che facciamo, e non ci lasciamo invadere dalla sfida perenne dell'Amore. L'Amore è qui: è Figlio tra le braccia di Giuseppe e Maria, è Povero sotto gli occhi dei pastori, è Re umile e giusto dinanzi al quale si inchina la sapienza dei magi... Inchinati anche tu!

Se lo fai, puoi accogliere in te il Mistero del Dio che si fa Uomo e trasformare **il Natale dei regali nel Natale del Dono**. Puoi riscoprire che ciò che importa non è "fare" regali, magari oggetti preziosi per la bella figura, ma "essere" un dono per l'altro. Dono per la tua famiglia anzitutto: non la trascurare, mettila sempre al primo posto, non disprezzare le gioie semplici che vengono dall'amore coniugale, dalla vicinanza ai tuoi figli, dalla fedeltà e dalla perseveranza. Dono per i colleghi, con i quali condividi il cammino difficile e la responsabilità lavorative, anche per coloro con i quali le relazioni sono più complesse o conflittuali. Dono per i poveri, per i



tanti che hanno bisogno di te; basta alzare lo sguardo dai nostri egoismi e dalle nostre chiusure e, in ogni momento, ne troviamo qualcuno.

Così, trasformerai **il Natale del consumismo nel Natale del consumarsi**. Chi ama si consuma sempre, come si è consumato Gesù per noi: dalla mangiatoia di Betlemme fino al Calvario della Croce. E questo voi militari sapete farlo bene. Siete abituati a consumarvi nel servizio fino a consumare la vita, nella certezza che la vita di coloro che difendete è sacra e vale tutto, anche il nostro sacrificio. A nulla serve agitarsi nel consumare risorse ed energie per organizzare il Natale se non si arriva a cogliere e accogliere questa profonda verità.

Per questo, devi trasformare **il Natale delle corse nel Natale della contemplazione**. Fermati a guardare il Presepe! Comprendi che ogni nostro sacrificio, ogni nostro atto d'amore è possibile perché siamo stati preceduti da un Bambino che l'Amore ha portato nel mondo e ha insegnato al mondo. L'amore che vince la violenza e la guerra, che ristabilisce tra gli uomini il senso di responsabilità e di fraternità, la cura per il bene comune e per il mondo che ci è donato. Se ti fermi davvero, potrai ripartire da Lui e, con Lui, affrontare la missione che, da militare, sei chiamato a vivere con una riserva d'amore che trasforma il mondo.

Sì, l'Amore di Dio che nel Natale si fa Uomo trasforma il mondo e lo trasforma senza far rumore; e tu trasformi **il Natale dei rumori che distruggono nel Natale del silenzio che lavora**. Mi piace dare un nome speciale a questo silenzio, al silenzio nel quale e per il quale voi, cari militari, operate ogni giorno: nelle nostre città e strade, nelle nostre emergenze e calamità, nelle nostre operazioni ordinarie e straordinarie, nelle delicate missioni internazionali e nella delicata accoglienza di chi fugge dalle proprie nazioni. Questo silenzio che il Natale porta e che tu servi si chiama «pace». Sì. Nel silenzio di ogni missione che ti è affidata, tu servi la pace tra gli uomini, così come, nel silenzio di Betlemme, Gesù, il Principe della Pace, si è fatto Bambino per servire gli uomini.

Non ti dimenticare di Lui. Trasforma il tuo Natale nel Suo Natale.

E sarà un Natale Santo!

Buon Natale, di cuore

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



**TRASFERIMENTI E INCARICHI
OTTOBRE - NOVEMBRE - DICEMBRE 2018****Don Michele MAGNANI**

Viene trasferito dal C.do Legione Carabinieri Piemonte e Valle d'Aosta in Torino al C.do Regionale Trentino Alto Adige G. di F. in Trento.

Decorrenza dal 03/12/2018

Il 18/10/2018

Don Angelo SACCHIERO

Viene trasferito dal 5° Reggimento Artiglieria Terrestre (Lanciarazzi) "Superga" in Portogruaro (VE) al 184° Battaglione Sostegno TLC "Cansiglio" in Treviso.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 33° Reggimento EW – Treviso;
- 5° Reggimento Artiglieria Terrestre (Lanciarazzi) "Superga" – Portogruaro (VE);
- Multinational CIMIC Group – Motta di Livenza (TV);
- Sezione Rifornimenti e Mantenimento di Treviso – Treviso.

Decorrenza dal 01/11/2018

Il 23/10/2018

Don Michele TISO

Viene trasferito dal Reparto Comando e Supporti Tattici "Ariete" in Pordenone al Comando 132ª Brigata Corazzata "Ariete" in Pordenone.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Reparto Comando e Supporti Tattici "Ariete" – Pordenone;
- 7° Reggimento Trasmissioni – Sacile (PN);
- 32° Reggimento Carri – Tauriano di Spilimbergo (PN);
- 132° Reggimento Carri – Cordenons (PN);
- 132° Reggimento Artiglieria Terrestre "Ariete" – Maniago (PN);
- Reggimento Logistico "Ariete" – Maniago (PN);
- Centro Sportivo Militare "La Comina" – San Quirino (PN).

Decorrenza dal 03/12/2018

Il 07/11/2018

Don Cosimo MONOPOLI

Viene trasferito dalla Scuola Sottufficiali E.I. in Viterbo al Comando Legione Carabinieri Piemonte e Valle d'Aosta.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Provinciale Carabinieri – Torino;
- Comando Provinciale Carabinieri – Cuneo;
- Comando Provinciale Carabinieri – Aosta.

Decorrenza dal 08/01/2018

Il 19/11/2018

Don Fabio DE BIASE

Viene designato Cappellano Militare della Scuola Sottufficiali E.I. – Viterbo.

Riceve inoltre estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Aviazione dell'Esercito – Viterbo;
- Centro Addestrativo Aviazione Esercito – Viterbo;
- 1° Rgt. Aviazione dell'Esercito "Antares" – Viterbo;
- 4° Rgt. Sostegno Aviazione dell'Esercito Scorpione – Viterbo;
- 3° Reggimento Elicotteri per Operazioni Speciali (REOS) "Aldebaran" – Viterbo;
- Scuola Marescialli dell'Aeronautica Militare/Comando Aeroporto – Viterbo;
- Centro Logistico Munizionamento e Armamento dell'Aeronautica Militare – Orte (VT).

Decorrenza dal 08/01/2019

Il 19/11/2018

Don Bruno MOLLICONE

Viene trasferito dal Comando Regionale Friuli Venezia Giulia G. di F. in Trieste al Comando Legione Carabinieri Lombardia in Milano.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Provinciale – Milano;
- Comando Provinciale – Pavia;
- Comando Provinciale – Lodi;
- Comando Provinciale – Varese;
- Comando Provinciale – Como;
- Comando Provinciale – Lecco.

Decorrenza dal 04-02-2019

Il 11-12-2018



Don Marco MININ

Viene trasferito dalla Brigata Paracadutisti “Folgore” in Livorno al Comando Regionale Friuli Venezia Giulia G. di F. in Trieste.

Riceve estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Esercito “Friuli Venezia Giulia” – Trieste;
- Base Logistico Addestrativa “Muggia” – Muggia (TS);
- Capitaneria di Porto – Trieste;
- Capitaneria di Porto – Monfalcone (GO);
- Capitaneria di Porto – Grado (GO);
- Capitaneria di Porto – Porto Nogaro (UD);
- P.A.S.F.A. Sez. Trieste – Trieste.

Decorrenza dal 04/02/2019

Il 18/12/2018

CHIAMATE IN SERVIZIO

Don Vincenzo VENUTI

Viene designato Cappellano Militare del Comando 32° Stormo A.M. – Amendola (FG).

Riceve inoltre estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- 11° Reggimento Genio Guastatori – Foggia;
- 21° Reggimento Artiglieria Terrestre “Trieste” – Foggia.

Decorrenza dal 07/01/2019

Il 24/12/2018

Agenda pastorale ottobre - dicembre 2018

- 4 OTTOBRE** Ore 18.30, S. Messa nella parr. San Leonardo (Acilia - Roma)
- 6-7** Incontro e celebrazioni presso la Missione Cattolica Italiana di Wohlen - Lenzburg (Svizzera)
- 8** Sondrio, convegno promosso dall'Ufficio Scolastico Territoriale
- 9** Pisa, S. Messa e ricordo del X anniversario di Ordinazione di don Francesco Capolupo
- 10** Caserta, incontro gli allievi della Scuola Specialisti dell'Aeronautica Militare, ore 17.00, S. Messa presso la parrocchia di Amorosi (BN)
- 11** Roma, Basilica di Santa Maria in Aracoeli, S. Messa nella festa di San Giovanni XXIII, patrono dell'Esercito Italiano
- 13** Frassineto Po (AL), ore 10.00, S. Messa e ricordo del 100° anniversario della morte del cappellano don Francesco Girino
- 14** Piazza San Pietro, S. Messa e Canonizzazioni
Ore 17.00, S. Messa nella parr. Ss. Marcellino e Pietro
- 15** Palazzo Salviati, ore 16.30, Cerimonia a ricordo della deportazione degli ebrei romani
- 16** Riunione del Consiglio presbiterale
- 17-18** Auditorium Palazzo Guidoni, Congresso di studi storici internazionali
- 18** Ore 18.30, incontro della Scuola di Preghiera
- 23** Filmoteca Vaticana, ore 11.00, presentazione del Film Documentario "Italia 70 - 10 anni di piombo"
- 24** Campobasso, Scuola Allievi Carabinieri, ore 10.30, S. Messa e celebrazione delle Cresime
- 25** Bari, ore 10.00, Convegno presso l'Aula Magna "V. Starace" dell'Università Statale
- 26** Cordenons (PN), ore 10.30, Convegno presso l'Auditorium Centro Culturale A. Moro
- 27** Santuario di Sveta Gora (Slovenia), ore 17.00, S. Messa internazionale e ricordo delle vittime della Grande Guerra
- 28** Sernaglia della Battaglia (TV), ore 10.45, S. Messa
- 30** Roma, ore 10.00, inaugurazione Anno Accademico del Centro Alti Studi della Difesa
- 31** Roma, ore 11.30, Cerimonia di avvicendamento del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica
- NOVEMBRE**
- 1** Messina, ore 10.00, S. Messa presso la cappella del Comando Interregionale Carabinieri
- 2** Roma, ore 10.00, S. Messa presso il Cimitero del Verano
- 4** Roma, Deposizione di una corona all'altare della Patria da parte del Presidente della Repubblica
- 5** Roma, cerimonia di insediamento del nuovo Capo di Stato Maggiore della Difesa
- 8** Bologna, ore 10.30, incontro con il personale della Caserma "Viali" e celebrazione del battesimo degli adulti
- 9** Piana di Monte Verna (CE), funerale del carabiniere Emanuele Reali

- 12 Roma, ore 11.00, Basilica S. Maria in Ara Coeli, S. Messa nella giornata a ricordo dei caduti nelle missioni internazionali
- 12-15 Roma, Assemblea Generale Straordinaria della Conferenza Episcopale Italiana
- 19-20 Milano, convegno promosso dall'ufficio per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso della CEI
- 21 Roma, ore 10.00, S. Messa nella festa di S. M. Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri
- 22 Seminario, secondo incontro della Scuola di Preghiera
- 24 Cosenza, Cattedrale ore 11.00, S. Messa nella festa di S. M. Virgo Fidelis
- 25 Roma, Palacavicchi Eventi, S. Messa per il ritiro regionale della Comunità Carismatica "Gesù Risorto"
- 26 Bergamo, convegno presso l'Accademia della Guardia di Finanza
- 27 Bergamo, incontro con le scuole per la presentazione del docufilm sugli Anni di Piombo
- 28 Ostia (Roma), ore 18.00, S. Messa nella festa della Virgo Fidelis

DICEMBRE

- 3 Monfalcone (GO), Benedizione nuova cappella della Capitaneria di Porto
- 4 Roma, Basilica S. Giovanni in Laterano, ore 10.30, S. Messa nella festa di S. Barbara
- 5 Augusta (SR), S. Messa nella festa di S. Barbara patrona della Marina Militare
- 7 Roma, Seminario, ore 18.30, S. Messa presieduta dal Card. Pietro Parolin e intitolazione del Seminario a San Giovanni XXIII
- 8 Roma, ore 12.00, Chiesa S. Caterina, celebrazione dei Battesimi
- 10 Roma, Basilica S. Maria Maggiore, ore 10.00, S. Messa nella festa della B. V. di Loreto, Patrona dell'Aeronautica Militare
- 11 Roma, ore 15.00, S. Messa presso la Caserma "C. Amione" - Reggimento di Manovra Interforze
Incontro con la Comunità del Seminario
Ore 20.30, Concerto di Natale presso la Chiesa S. Caterina in Magnanoli
- 12 L'Aquila, ore 10.30, S. Messa in preparazione al S. Natale presso la Scuola Ispettori e Sovrintendenti della Guardia di Finanza
- 13 Roma, Benedizione della Cappella restaurata del Comando Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto-Guardia Costiera e S. Messa in preparazione al S. Natale presso l'Abbazia Tre Fontane
- 14 Roma, ore 9.30, S. Messa in preparazione al S. Natale presso il Segretariato Generale della Difesa
- 17 Roma, ore 10.30, S. Messa presso la Chiesa S. Camillo con il Comando unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare
- 18 Reggio Calabria, S. Messa presso la Scuola Allievi Carabinieri
- 19 Lamezia Terme CS, S. Messa presso il Rgt Aves Sirio e accoglienze delle reliquie di San Giovanni XXIII
- 20 Napoli, incontro con gli allievi della Scuola Militare Nunziatella
Duomo di Caseravecchia, S. Messa in preparazione la Natale con il militari della Campania

Il Gesuita dell'Atlantico: Padre Carlo Messori Roncaglia

Le vicende dei cappellani militari della Seconda Guerra Mondiale sono sempre ricche di devozione, umanità ed in molti casi vero e proprio eroismo. La storia di Padre Carlo Messori Roncaglia, Cappellano militare della Regia Marina ne rappresenta probabilmente uno dei migliori esempi in cui spirito ecumenico e pragmatismo si fondono in unica splendida figura. Non è certo un caso se il suo più attento biografo e collaboratore Vincenzo Fragolino gli ha dedicato un volume dal titolo *"Ascetismo ed Azione"*¹.

Carlo Messori Roncaglia nasce a Modena nel gennaio del 1904 lasciando la propria città natale nel 1925 per seguire la chiamata di Dio al seguito della "Compagnia di Gesù". Già laureando in Legge, conseguì nel 1929 la laurea in filosofia presso la Gregoriana di Roma e nel successivo 1932 la Laurea in Lettere e Filosofia presso la Statale di Padova, ottenendo quindi l'abilitazione per l'insegnamento nei Licei. Nel 1933 insegna a Gorizia in *"Carissimato"* ed ai novizi, mentre nel triennio 1933-36 è a Chieri, in provincia di Torino, per il corso Teologico. Nel 1935, a 31 anni, viene ordinato Sacerdote conseguendo nel seguente anno il dottorato in Teologia. Nel biennio 1936-37 compie il terzo anno di probazione a Firenze rientrando successivamente a Padova dove viene incaricato della direzione della Scuola di Religione, diventando poi Rettore del collegio Antonianum per un decennio.

È questa una fase di piena maturità religiosa in cui le vicende della Seconda Guerra Mondiale si intersecano in maniera imprevedibile con il suo destino di un uomo di fede e di studi. Allo scoppio del conflitto nel 1940 Padre Carlo viene destinato quale Cappellano Militare presso Dipartimento del Basso Tirreno con sede a Napoli,



ma il rapido susseguirsi degli eventi bellici lo videro offrirsi quale volontario per prestare servizio nella Base Sommergibili di Bordeaux. La base denominata Betasom² venne approntata in maniera piuttosto rapida da settembre del 1940, in seguito ad un accordo di collaborazione tra le marine di Italia e Germania impegnate con i propri sottomarini al contrasto del traffico militare e mercantile in Atlantico. La base già a dicembre del 1940 ospitava ben 26 sommergibili provenienti dall'Italia attraverso il pericoloso passaggio di Gibilterra. Le strutture furono allestite in ogni componente logistica e manutentiva, ed è in questo periodo di alacre operosità che giunge Padre Messori nominato Cappellano Militare della neonata base atlantica della Regia Marina.

La vita nella Francia occupata, al di là della propaganda, non è semplice per gli equipaggi italiani che alternano pericolose e lunghissime missioni di guerra con periodi di riposo passati comunque lontano dagli affetti e dalla madrepatria. In questo contesto si inserisce lo spirito battagliero di Padre Messori che si adopera in maniera pragmatica per il benessere materiale del "suo gregge" senza dimenticarne le esigenze spirituali. Una vivida testimonianza del suo operato si ritrova nelle pagine del "giornalino" della base pubblicato dal 6 novembre 1941 al 1 dicembre 1942 con il nome di "Vedetta Atlantica"³ e che oggi dopo quasi 80 anni ci permette di cogliere alcuni aspetti salienti della vita di Betasom. La pubblicazione dal forte spirito goliardico mette in luce, sin dal primo numero, la popolarità di Padre Messori tra gli equipaggi italiani (era vittima di ironia per la sua freddolosità) e la rilevanza del suo messaggio religioso sottolineato dalla rubrica "Orizzonti d'Anima".

Non è agevole sintetizzare il messaggio religioso di Padre Carlo trasmesso attraverso Vedetta Atlantica ma forse nel primo numero troviamo una delle sue espressioni più felici del suo pensiero, reso ancor più sorprendente dal suo passato di uomo nato e vissuto lontano dagli oceani:

"C'è un proverbio che dice: se vuoi imparare a pregare vai in mare. Il mare è, di fatto, una ben efficace scuola d'interiorità. Quando la solitudine immensa delle acque spegne anche l'ultimo eco delle voci di terra, di quelle voci che hanno parlato di troppe cose spesso piccole, e tutto tace, allora si fa largo dentro l'animo di chi solca il mare una voce che non ha neppure suono; una voce dolce e melodiosa che scende di lassù, non si sa bene donde... Si parla di Dio, si parla con Dio!"



Nei numeri successivi Padre Carlo richiama inoltre il proprio gregge alla preghiera:

“Questo respiro dell’anima, perché tale non deve essere monopolio di pochi consacrati a Dio nei chiostrì e nel sacerdozio; è vera condizione di vita per tutti”.

Un richiamo di cui il Padre fu il primo testimone e che lo portò lontano dalla relativa sicurezza del sud-ovest della Francia. La “pietas” del Cappellano si mostrò in tutta la sua forza sia a terra, nelle tristi incombenze legate purtroppo agli equipaggi che non tornavano dal mare, ma anche a bordo in missione di guerra: un caso unico nella storia del clero militare nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Nei tre anni di permanenza alla base atlantica il Padre effettuò infatti numerosi temporanei imbarchi sulle unità della base, celebrando in occasione di una “uscita di prova” di un sommergibile la Messa più profonda della Chiesa Cattolica, pare, ad oltre cento metri di profondità.

La sua più grande prova di coraggio e dedizione è tuttavia da considerarsi la lunga missione di guerra a bordo del Regio Sommergibile Archimede che ebbe luogo tra il Settembre ed il Novembre 1942 al largo delle coste dell’Africa e del Brasile. Una missione di oltre due mesi, i cui pericoli ed insidie sono narrati nel diario di bordo di Padre Carlo scritto sul retro dei moduli impiegati dalla Regia Marina per la compilazione dei messaggi telegrafici⁴. Una circostanza talmente inconsueta che fu celebrata anche da una famosa tavola di Walter Molino del gennaio 1943 pubblicata dalla *“Domenica del Corriere”*.

A questo diario, vivo testimone di una circostanza unica sono stati dedicati libri⁵ e saggi, ma l’originale è ancora visibile insieme ad altre memorabilia di Padre Carlo (es. le decorazioni) presso la Sala Cimeli del Comando Flottiglia Sommergibili di Taranto nel corso degli anni ‘2000 dagli Ammiragli Arena e Ranieri con la collaborazione di numerosi sommergibilisti della guerra e del successivo periodo di pace.

Tra gli oggetti gelosamente custoditi dal Comando, due meritano una particolare menzione: la “Madonnina di Betasom” ed il “Calice”. Entrambi gli oggetti religiosi erano impiegati da Padre Carlo nel corso delle celebrazioni eucaristiche a Betasom. Il Calice in particolare è scomponibile in tre pezzi (per un agevole impiego a bordo) e reca incisi i nomi dei 32 sommergibili avvicendatisi a Betasom. È bello immaginare che in tutte le celebrazioni religiose del dopoguerra Padre Messori abbia “presentato” al Signore le anime di tutti i coraggiosi equipaggi dell’Atlantico.

Il calice a lungo presente presso l’Antoniano a Padova alla morte del Padre venne temporaneamente custodito presso la fabbrica del Comandante sommergibilista De Nicola ed infine donato il 18 Aprile 2003 alla Componente Subacquea. Altra storia “avventurosa” riguarda la Madonnina della Cappella di Betasom chiamata da Padre Messori “Santa Maria dei Sommergibilisti”. La scultura sacra, opera dello spagnolo Gracie Serraz, reca incisa alla base la scritta *“La Sainte Vierge”* e venne acquistata con le offerte degli equipaggi della base.

Dopo la guerra la Madonnina venne requisita dai francesi e collocata presso la “Casa del Soldato” di Bordeaux. La scultura venne fortunatamente recuperata da Don Aldo Negri dopo la guerra e custodita per oltre un quarantennio fino al suo rientro il 2 Giugno del 1985 presso il Comando dei Sommergibili. In occasione

della cerimonia del rientro Padre Messori (ancora attivo sommergebilista!) compose una struggente preghiera ancora oggi presente nella Cappella della base di Taranto :

“Santa Maria dei Sommergebilisti. Dal Mare d’Atlantico al Mare Nostrum con orgoglio e tenerezza di figli nella Tua dolce immagine Ti collochiamo, a Santa Maria dei Sommergebilisti. E Tu affretta la gloria dei cieli ai nostri fratelli nelle acque sommersi. E Tu continua a proteggere noi superstiti nella diuturnità di una vita degna. E Tu addita ai navigatori nuovi d’Italia le rotte della giustizia e della pace. Betasom 1940 Taranto 1985”.

Dopo l’Armistizio le vicende del Gesuita dell’Atlantico conoscono un improvvisa svolta, con la nomina a Cappellano del Comando Militare Volontari della Libertà e la attiva partecipazione alla Resistenza (con il nome di battaglia di “Asso di Picche”) che gli valse un attestato di benemerenzza del Comandante della Special Forces Career Management Field:

“Il Reverendo Padre Messori ha indefessamente prestato la sua intelligente, coraggiosa, validissima opera alla Causa della Libertà. (...) manteneva i collegamenti in perfetta efficienza dando asilo, consigli, permettendo ed organizzando fughe, tutto e sempre a sua completa responsabilità. Nascondeva inoltre nel suo istituto armi, esplosivi e documenti di altissima importanza, sfidando serenamente e con fulgido amor patrio tutti i pericoli del caso. Prendeva inoltre attiva parte al movimento insurrezionale, cessando la sua infaticabile attività soltanto a vittoria conseguita”.

Ancora una volta *Ascetismo ed Azione* al servizio della paese. Le attività di “rifugio” presso l’Antonianum permisero la salvezza di numerose figure di rilievo del mondo culturale come il filosofo Norberto Bobbio. Dopo la guerra l’instancabile padre Messori resse per un decennio il Collegio universitario e fu preside degli studi di Padova, nonché Direttore della Congregazione Mariana Professionisti e Assistente degli ex alunni. Inoltre dal 1945 al 1953 la Pontificia Opera Assistenza lo nomina Delegato per il Triveneto per assistere le popolazioni colpite dalla disastrosa alluvione del Delta del Po. Nel 1958 è tra i fondatori del Centro Italiano Relazioni Umane di cui diventa Direttore del Centro Studi di Roma e della rivista ERREU diffusa in più di ventimila copie. Questo è un periodo particolarmente felice della sua attività spirituale e la sua un’oratoria, già nota ai marinai di Betasom, gli valse la chiamata da parte del papa Giovanni XXIII, nel novembre del 1958. Lo chiamò a predicare gli esercizi spirituali in Vaticano. Nel 1969 torna ad essere Rettore del suo amato Antonianum consolidando le numerose attività che facevano capo all’istituto.

Una descrizione efficace del Padre Messori la si deve al collaboratore Padre Luigi Pretto⁶:

“Una lunga vita occupata, a volte fino allo spasimo, nel rincorrere se stesso, volutamente impegnato in luoghi e tempi simultaneamente impossibili [...] a combattere la mediocrità, a condurre imprese difficili [...], a sperimentare i quattro volti del gesuita con una interpretazione robusta, mai meschina, su un retroterra di convincimenti dedotti da un’ascetica ignaziana non verbalizzata ma fattiva [...]. Le sue manifestazioni sobrie, quasi a impedire una confidenza eccessiva, avevano la tonalità

del manager che non accetta stanchezze, pigrizie, titubanze, ed era fatale che il suo passo fosse talora troppo veloce e suscitasse apprezzamenti discordanti. Ricercatore attento alle moderne sensibilità e degli attuali ostacoli alla vita cristiana, presentava gli angoli della sua personalità fortemente ancorati al passato. Non c'è dubbio che egli abbia vissuto con sofferenza le inevitabili vicissitudini di cui la nostra stagione è carica, nei movimenti religiosi e nei cambiamenti di stile [...]. La sua spiritualità aveva punti di riferimento mai messi in discussione e mai cambiati: la celebrazione della santa Messa come primo atto della giornata; non ha mai avuto fretta e non ha mai abbreviato il suo ringraziamento, chiunque fosse ad attenderlo. E nel pomeriggio, la recita del divino Ufficio davanti alla sua Madonna: forse anche per questo è venuta Lei a prenderlo nel giorno della Sua festa”.

Per tutto il dopoguerra, nonostante i numerosi impegni apostolici, Padre Messori mai perse il contatto con il mondo dei sommergibili rimanendo un punto di riferimento spirituale per tutto il personale in servizio. Numerosissime furono le sue presenze a manifestazioni, celebrazioni ed raduni, di cui vanno ricordate, il rientro di Santa Maria dei Sommergibilisti nel 1985, il Centenario dei Sommergibili italiani nel 1990 (alla presenza del Presidente della Repubblica Cossiga) ed infine la consegna della Bandiera di Combattimento al Sommergibile Giuliano Prini, intitolato ad uno degli eroi della base di Betasom.

Un legame, come si vede, indissolubile tra il Gesuita e gli uomini dell'Atlantico celebrata da una sua dedica apposta sul Libro d'Oro dei Sommergibilisti custodito nella Cappella del Comando Flottiglia Sommergibili di Taranto:

“Li ho visti sorridere nella freschezza della loro giovane età. Li ho visti pensosi nell'affrontare l'impegno di eroismo. Li vedo nella gloria di Dio che premia chi si im-mola per gli altri nell'amore. Dalle loro mani le generazioni nuove di marinai ricevono la fiaccola della luce d'Italia che non si deve estinguere”.

Padre Carlo Messori Roncaglia si è spento a Padova il 15 Agosto 1996.

CF Manuel Moreno Minuto

*Capo Servizio Addestramento
Comando Flottiglia Sommergibili*

¹ Vincenzo Fragolino, *Ascetismo ed Azione*, Booksprint, 2013.

² Il nome derivata dalla lettera Beta (B nell'alfabeto fonetico) di Bordeaux e dall'abbreviazione della parola sommergibile.

³ Vedetta Atlantica ha avuto nuova vita grazie all'iniziativa del Capitano di Fregata Marco Mascellani dell'Associazione Culturale Betasom che nel 2011 ne ha curato la raccolta e pubblicazione per la Sarasota Editore. Cfr. www.betasom.it

⁴ Il sommergibile Archimede affondò per vicende di guerra nel successivo aprile 1943, una circostanza che ebbe grande impatto emotivo su Padre Messori.

⁵ Gianni Bianchi e Carlo Messori Roncaglia, *Padre Carlo Messori Roncaglia, Cappellano di Betasom e la sua missione sul Smg. Archimede*. Sarasota Editore, 2016.

⁶ Osservatore Romano, *Il Gesuita e la Resistenza*, 25 aprile 2013. Cfr. <http://www.osservatoreromano.va/it/news/il-gesuita-e-la-resistenza>.

⁷ <https://www.residenzameessori.it/padre-carlo-messori-roncaglia/>



Visita pastorale del Vicario generale in Libano

Dal 1° al 5 ottobre, il Vicario generale, Mons. Angelo Frigerio, ha incontrato il personale militare italiano in Libano.

Una visita pastorale voluta dall'Ordinario militare, per manifestare ancora una volta la vicinanza della Chiesa ai militari impegnati in operazione di pace.

Il contingente dislocato a sud di Beirut, in tre installazioni, Shama, Al Mansouri e Naqoura ha il compito di garantire la pace e la sicurezza in una zona che va dal fiume Litani al confine con Israele.

L'Esercito italiano, su mandato delle Nazioni Unite svolge da anni questo compito, alternando contingenti composti da circa un migliaio di militari. Attualmente sono gli alpini della Brigata Julia a garantire il rispetto della risoluzione ONU che regola l'operazione, denominata Leone.

Mons. Frigerio ha avuto modo di incontrare direttamente i caschi blu italiani ed intrattenersi con i Comandanti responsabili.

Il giorno 2 ottobre, inoltre, ha amministrato a 16 giovani militari il sacramento della Confermazione, in una celebrazione solenne nella Tenda Chiesa del Comando del contingente a Shama.

Il Vicario nell'omelia rivolta ai giovani presenti e soprattutto a coloro che avrebbero ricevuto successivamente l'unzione crismale, sottolineava l'importanza dei simboli di appartenenza della comunità cristiana come "luogo spirituale" che lega tra loro i credenti ed essi a Dio.

Mons. Frigerio ha poi visitato la base degli elicotteristi italiani. Presenza particolarmente apprezzata dalle autorità e dalla popolazione libanese. Sono essi a garantire con il loro servizio attività di evacuazione medica e supporto in caso di calamità per personale civile e militare.



Nel pomeriggio del 4 ottobre ha incontrato il Capo della missione Unifil e Comandante militare, il generale italiano Stefano Del Col, che ha di recente assunto la leadership della missione, succedendo ad un generale irlandese.

Le giornate sono state scandite dalle celebrazioni della Santa Messa e momenti di preghiera. (A. L.)

Assemblea Generale dell'AMI: i contributi dei nostri cappellani

60 membri, delegati e amici dell'AMI, provenienti da 15 nazioni diverse, hanno partecipato alla 53ª Conferenza annuale AMI a Spalato, in Croazia dal 14 al 19 ottobre. La conferenza ha affrontato il tema della Riconciliazione, attraverso diversi livelli e aspetti della vita militare, come sottolineato dall'Ordinario Militare in Croazia, mons. Jure Bogdan. Corposi e molto apprezzati i contributi dei nostri cappellani.

Don Fabio Minin. Creatività è la chiave. A questa creatività anche noi siamo chiamati «seminando pace». D'altronde, e ce lo rammentava in una sua recente relazione il nostro Vicario Generale: tra i soldati il Sacerdote Cappellano Militare è presente e condivide, con la sua testimonianza di vita, proprio questa "tensione verso il divino". Non viviamo una professione, non consideriamo la nostra presenza come un lavoro ma testimoniamo Dio nella storia dell'umanità. Percepire questo rimando è una possibilità e una grazia offerta ad ogni essere umano: e chi, più di coloro che svolgono un servizio che contempla il mettere a repentaglio la propria e la vita altrui, un tale richiamo può ben comprendere.

Don Saverio Finotti. In uno sguardo sintetico, comunque, possiamo definire la Riconciliazione come l'atto o il processo con cui riportare nella storia la centralità di Cristo! I livelli con cui raggiungere gradualmente questo scopo possono così schematizzarsi: disposizione all'ascolto ed al dialogo; ricondurre il soldato ad un'etica cristiana; aprire l'uomo alla bellezza della vita del Vangelo.

Don Antonino Pozzo. Spesso, accostando giovani e meno giovani, mi accorgo del bisogno che hanno di pace interiore. Una pace che può essere conquistata con la riconciliazione, con l'altruismo, con l'amore incondizionato che si spoglia di attese, pretese, desideri smodati. Il segreto della pace nel cuore è proprio la riconciliazione con Dio, con se stessi e con il prossimo. La riconciliazione nella nostra Chiesa Militare deve diventare, perciò, modello e fonte della convivenza nella fede, al fine di risolvere anche gli attriti interni alla comunità militare.



La Questione Meridionale del Quotidiano Cattolico

Avvenire. Cronache del Sud (e anche un po' di storia)

La pagina, anzi le pagine che *Avvenire*, dopo appena quattro anni dalla nascita, ha aperto sul Mezzogiorno sono una storia a sé. Il tratto di strada compiuto negli anni Settanta verso il Sud, aiuta a comprendere il percorso complessivo del quotidiano dei cattolici alla ricerca, fin dai suoi primi passi, di un'autentica dimensione nazionale. Il Mezzogiorno era la parte che mancava al profilo completo e definitivo di un giornale che intendeva rivolgersi a un Paese tutto intero, ben consapevole dalle diversità e delle divaricazioni esistenti ma pronto a fare la sua parte per favorire, sulla base di un riequilibrio economico, una migliore integrazione sociale e culturale.

Era proprio questa la visione di una Chiesa del Mezzogiorno che, sulla scia del rinnovamento conciliare, metteva in campo energie nuove per una presa di coscienza più avvertita su una realtà in perenne attesa di riscatto. L'approdo di *Avvenire* a Pompei, a partire dal 1972, fu così la risposta a una vocazione nazionale presente, fin dal primissimo momento, come segno di identità del progetto di Paolo VI di dotare la Chiesa italiana del dopo-Concilio di un organo di informazione autorevole e moderno. Nel momento in cui il giornale taglia il traguardo del mezzo secolo di vita, sfogliare daccapo, questa "pagina pompeiana" era doveroso. È a tutti gli effetti una pagina di *Avvenire*.



ANGELO SCELZO, *La Questione meridionale del quotidiano cattolico*, Pontificio Santuario Pompei Edizioni - Pompei, pp. 172

